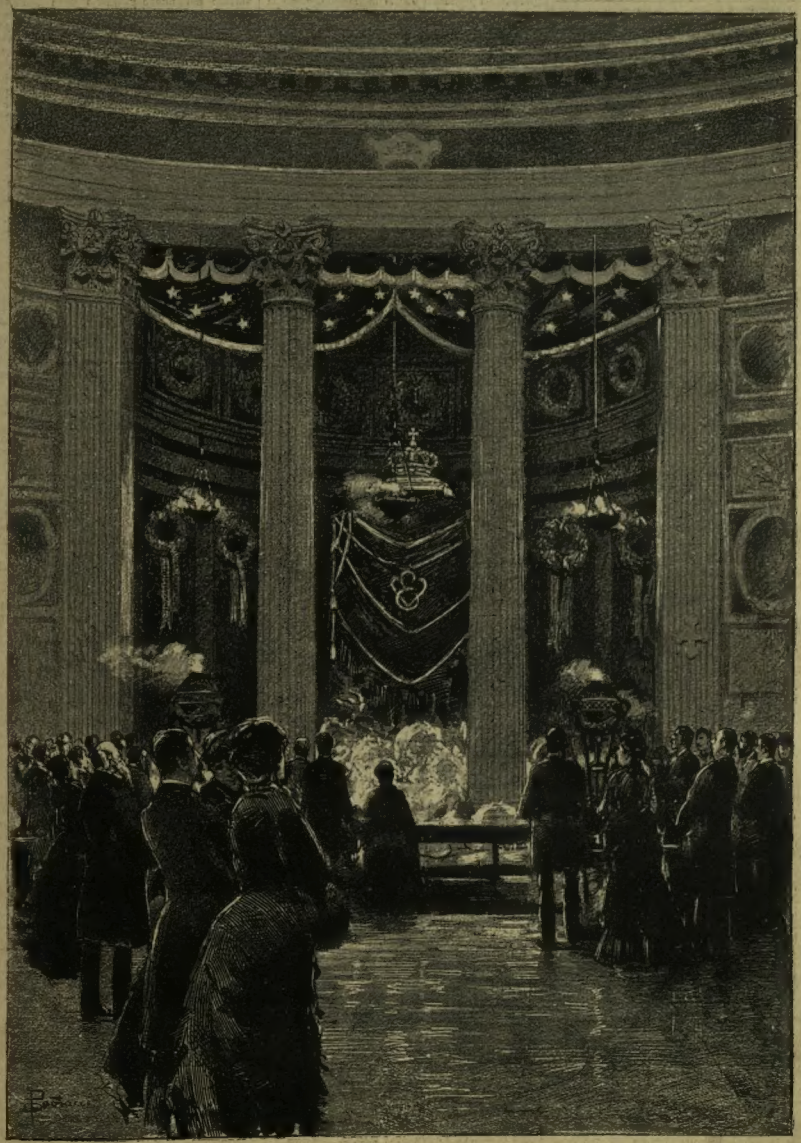
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N 3.. - 20 Gennaio 1884. Fratelli Treves Editori, Milano.



Il Pellegrinaggio Nazionale. — Nuova tomba di Vittorio Emanuele al Pantheon. (Disegno del signor Dante Paolocci).

☞ *A questo numero sono uniti l'indice, il frontispizio e la coperta del secondo semestre del 1883. Agli associati vengono dati in dono. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Cent. 50.*

SETTIMANA POLITICA

La seconda serie de' pellegrinaggi ebbe luogo il 15; fu ancor più affollato, più solenne, più commovente del primo. Di circa 20,000 persone era composto l'imponente corteo; ben 912 erano le bandiere, oltre a quelle di Roma; 24 le bande musicali. Dei dettagli avremo occasione a parlare, quando pubblicheremo i numerosi disegni che ci promettono i nostri corrispondenti. Qui ci limiteremo a segnalare le ovazioni speciali che ebbero i pellegrini di Romagna, a vendicarli dei fischi con cui erano stati accolti a Forlì e in altre stazioni vicine.

E un repubblicano, anzi un socialista, fu eletto deputato a Parma nella scorsa domenica, nella persona del dott. Luigi Musini. L'impressione che aveano prodotta le quattro elezioni moderate del 30 dicembre, è diminuita dalle due di Pesaro e di Parma, di colore così acceso.

Un diplomatico, che continua a far parlare molto di sè, è il marchese di Tseng. Anzi, si può dire che la sua lettera, datata da Folkestone 8 gennaio, e diretta al Direttore della *Deutsche Revue*, sia l'avvenimento della settimana.

L'ambasciatore cinese assicura che a Pekino, il partito dei moderati, il quale sperava che la Francia limiterebbe le sue operazioni al Delta del Fiume Rosso, vede oramai che il governo francese non ha una politica definita, ma aumenta sempre le sue pretese. Perciò il partito della guerra prevale anche in Cina. Il marchese parla assai forte e sardonico. La presa di Sontay — egli dice — fu cantata su tutti i toni e il valore dei soldati francesi fu portato ai sette cieli, come se, invece di prendere Sontay, "avessero preso Strasburgo o Metz." D'altro canto, il diplomatico cinese non crede che il suo paese sarà punto intimorito dalla minaccia di fargli pagare un indennizzo pecuniario; malgrado la caduta di Sontay, la Cina è lungi dal trovarsi sulla via di Sedan. E conchiudendo, il marchese se la piglia con tutte le grandi potenze, le quali, secondo lui, non vollero interporsi come mediatrici, e che comprenderanno forse il loro errore quando il *Likino*, o imposta interna prelevata sul commercio estero in Cina, verrà raddoppiata affine di pagare la spese della guerra.

Queste son parole molto minacciose. E i fatti non lo sono meno. La Cina fortifica Canton e ne sbarra il fiume. Imbarca truppe per l'isola Hainan, altre ne dirige verso il confine sud-est, e nomina suo generalissimo nel Tonkino quel Lin ch'è capo delle *Bandiere Nere*, e che molesta le truppe francesi con guerriglie continue.

La politica coloniale della Francia si presenta, per tal modo, sempre più pericolosa. E, nell'interno, quasi che non bastasse l'agitazione dei vari partiti (i legittimisti e gli orleanisti si riunirono per gridare: *Viva il re*, quando il conte di Parigi partiva per Madrid), va sviluppandosi un movimento abbastanza serio contro i tedeschi. Otto consiglieri del municipio di Lilla hanno spinto la loro tedescofobia sino al punto di presentare una proposta, secondo la quale i tedeschi sarebbero sottoposti a una scrupolosa sorveglianza di polizia ed espulsi al menomo sospetto. La ferrovia del Nord ha congedati tutti gli impiegati ed operai d'origine tedesca. Nelle grandi ferriere del Creuzot furono, in un giorno solo, messi alla porta 1500 stranieri. E a Parigi, su molte botteghe leggesi scritto: "Qui nulla si vende d'origine tedesca."

Ciò è ignobile e comico, ma non turberà la pace del mondo. La pace della Repubblica è bensì minacciata dall'agitazione anarchica che serpeggia sempre fra le classi operaie. Nei meeting che si moltiplicano, le opinioni più violente prevalgono e s'impongono, e trovano eco nei giornali più popolari della capitale. Il governo non manca di far sequestri, arresti, processi; ma d'altra parte egli presta il fianco a nuove agitazioni colla proposta di revisione costituzionale. Il signor Ferry ha l'intenzione di limitare ai minimi termini questa revisione; ma non è improbabile che gli sia forzata la mano.

Oggi o domani dovrebbe farsi alle Cortes spagnuole la votazione sulla risposta all'indirizzo. E così sarà terminata la lunga discussione, la quale offerse il destro ai deputati, di fare sfoggio di tutta la loro eloquenza: — da Canovas del Castillo che attaccò violentemente la democrazia e i militari repubblicaneggianti, a Castelar che fece i più sinistri pronostici per la monarchia, verso la quale invece Posada-Herrera e Sagasta rivaleggiarono in proteste di devozione. Ma mentre suonavano queste belle parole, la conciliazione non si è fatta; i fusionisti come i sinistri si mostrano intransigenti, e la non dubbia votazione del progetto sagastino a preferenza di quello del Ministero, mette il Capo dello Stato nel bivio, che il duca della Torre precisa così: "O sinistri o conservatori e scioglimento della Camera" e che i fusionisti invece dicono possa metter capo a un terzo Ministero Sagasta.

Un'altra crisi ministeriale c'è stata, oh miracolo! in Bulgaria. Ma adesso le crisi del piccolo principato interessano molto meno che qualche mese fa, perchè, a quanto sembra, fra Germania e Russia si è fatta una tregua di Dio. E la colomba, latrice del ramoscello d'olivo, è il figlio di Bismarck, Erberto, nominato consigliere all'ambasciata di Pietroburgo. Anche fra l'Austria e la Russia, le relazioni migliorano ogni giorno; e un buon segno è considerato l'annunzio della visita imminente del signor di Giers a Vienna.

Inoltre, ad incoraggiare le speranze nella pace, vengono le parole rivolte, in una lettera, al Consiglio municipale di Berlino dal principe imperiale di Germania, e con le quali, ringraziando per gli auguri di capo d'anno, il *Kronprinz* esprime la convinzione che il suo viaggio ha consolidato i rapporti della Germania con le potenze del Sud e ha creato una nuova garanzia della pace.

Meno tranquillo è però la situazione della Germania nell'interno. La Camera prussiana ha ripreso le sue sedute il giorno 8. I deputati del centro si mostrano risoluti ad attaccare il Governo nella questione ecclesiastica, malgrado le ultime concessioni. Il centro sarà numeroso al Landtag e chiederà il ristabilimento dei paragrafi politico-ecclesiastici della costituzione, soppressi durante la vertenza con la chiesa cattolica. I liberali, alla lor volta, sostengono che se il Governo proseguirà nelle concessioni, la Chiesa interna ne soffrirà di quanto si avvantaggerà il Cattolicismo in Germania. Essi segnalano il pericolo di veder perdute le conquiste della lunga lotta della riforma.

In Ungheria la Camera dei magnati respinse di bel nuovo il 12 gennaio il progetto relativo ai matrimoni misti. Questa vittoria della coalizione feudo-clericale fu ottenuta con soli nove voti di maggioranza, ed è dovuta, pare, all'aiuto ricevuto dagli undici "cavalieri" austriaci, che hanno il diritto di sedere nella Camera dei magnati per antichi privilegi, e che vi andarono a bella posta per la prima volta. In quest'occasione s'è osservato che anche i principi di casa Savoia, discendenti di Eugenio, nominato magnate ungherese nel 1715, avrebbero l'egual diritto, e così i Gonzaga, i Pallavicini, i Piccolomini e gli Este-Mirandola.

Se l'Ungheria è agitata, il suo vassallo, la Croazia, non è molto più tranquillo. Alla Dieta croata ci sono sempre scandali. Il deputato Starkevich chiama la maggioranza *pelle vendute*; la maggioranza lo espelle; ed egli, dopo sei giorni, torna alla Camera per dare ai suoi avversari del ladro, del brigante!

La situazione dell'Egitto è sempre gravissima. Il Mahdi e il re Giovanni si rendono sempre più formidabili. La popolazione delle rive del Nilo Azzurro si è pronunciata in favore del falso Profeta. Cinquantamila insorti occupano Halfeh sul Nilo Bianco. Gli emissari del Mahdi predicano la rivoluzione nell'Alto Egitto. Undici distaccamenti delle guarnigioni scaglionate tra Dem o Sand-Koro, hanno riconosciuto l'autorità del Mahdi. Il governo egiziano ha dovuto ordinare lo sgombro di Khartum, e difenderà, se gli sarà possibile, contro gli abissini, Massuah e Suakim. Baker Pascià si ritirò, a sua volta, da Toker e da Singat. Ma la ritirata dal Sudan non sarà facile: per mettere in salvo i 12,000 soldati egiziani e gli 84 cannoni, che trovavansi nel Sudan, occorrono tre mesi e 1300 barche. E di fronte al piccolo vantaggio, riportato dagli egiziani facendo prigioniero un cognato del Mahdi, resta il fatto che le truppe del Khedivè sono rese impotenti dal triplice attacco dei partigiani del profeta, delle truppe abissine e dei beduini, che tolgono tutto quel che possono ai disgraziati *fellahs*. Nè la Turchia o l'Inghilterra paiono disposte ad aiutare l'Egitto. Di modo che l'armeno Nubar presidente del nuovo gabinetto deve stillarsi il cervello per uscirne in qualche modo. Sia che il Khedivè abdichi in favore di suo figlio Abbas o sia che l'ex-sultano Hassan Hangi se ne vada a Khartum, per tentare la creazione di un principato del Cordofan e del Darfur, vassallo dell'Egitto, pare quasi inevitabile che un territorio di 500 leghe, tra la regione dei laghi e quella del Mar Rosso, sia perduta per l'Egitto, e per la civiltà europea, che, col mezzo suo, avrebbe dovuto penetrarvi. Nè questo è tutto: c'è a temere che la voce del Mahdi sia intesa dai suoi correligionari di Tripoli, di Tunisi, e dell'Algeria.

17 gennaio. gt.

IL PELLEGRINAGGIO NAZIONALE.

Il Trasloco della Salma di Vittorio Emanuele
La nuova sepoltura.

La cerimonia era fissata pel 5 gennaio alle ore due. Dopo sei anni il feretro di Vittorio Emanuele era tolto dal suo posto provvisorio, per la definitiva sepoltura. La cerimonia ebbe carattere intimo, ai soli dignitari dello Stato fu permesso l'ingresso nel tempio. Fin dal mezzodì una squadra di pompieri si era adoperata a rimuovere la muratura, che ostruiva l'entrata nella cappellina buja, ove entro la cassa a doppia fodera, sostenuta all'altezza d'un metro da terra con apposito letto in ferro, riposava il Re. Dopo tre ore di lavoro, tutto era disposto per estrarre la cassa. I personaggi erano intanto arrivati nel Pantheon, ed allineati a dritta ed a sinistra attendevano che apparisse la cassa. La scena stringeva il cuore. Tutti quegli uomini dagli abiti ricamati d'oro e dal petto coperto di decorazioni avevano il capo chino, gli occhi rossi. Quando la cassa pian piano scivolò fuori dal posto provvisorio s'intese qualche singhiozzo. Si procedette tosto alla ricognizione dei sigilli, e verificatane l'integrità, il decano della Collegiata di S. Maria *ad Martyres*, assistito dai canonici e dal clero della basilica, diede l'assoluzione di rito e i cantori intonarono il *De profundis*.

La bara fu quindi sollevata dai dodici sott'ufficiali dei corazzieri e trasportata a braccia alla cappella, ove, in un cavo praticato a sei metri d'altezza dal pianò della chiesa, venne deposto il cadavere del Re, in velluto cremisi, che copriva la cassa si trovò intatto. Al Re Umberto era stato proposto di far verificare se il cadavere di Vittorio Emanuele avesse sofferto alterazioni; per rispetto profondo all'amato genitore non dette il suo assenso.

Il nuovo loculo, appena la cassa vi venne deposta, fu chiuso con una lastra di zinco, e murato. Di ogni particolare fu steso atto, al quale apposero successivamente le firme tutti i presenti, fra i quali l'on. Mancini, che, come notajo della Corona, rogò l'atto notarile.

La cappella, dove stabilmente giace Vittorio Emanuele, è a destra di chi entra nel Pantheon: è la nicchia prossima all'altar maggiore.

Un padiglione di velluto, sormontato dalla corona reale e ornato in mezzo del monogramma V. E., indica ai pellegrini la sepoltura del padre della patria.

Due disegni eseguiti dal vero dal nostro Paolocci rappresentano l'atto della traslocazione della bara e la nuova sepoltura, davanti alla quale tutta Italia ricorda e prega.

È APERTA L'ASSOCIAZIONE ALL'

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

pel 1884

Prezzo d'Associazione per Milano e tutta Italia franco di porto:

Anno, L. 25. – Semestre, L. 13. – Trimestre, L. 7.

(Per l'ESTERO, L. 32).

PREMIO *Chi manda L. 25.50 per l'anno 1884 avrà in dono* **NATALE E CAPO D'ANNO,** *splendida pubblicazione illustrata. Il centesimi 50 sono aggiunti per le spese d'affrancazione. Per l'Estero, 1 franco).*

CORRIERE.

Lo dicono, od almeno lo lasciano capire attraverso le righe dei loro sottintesi, anche i meno disposti all'ammirazione il pellegrinaggio nazionale ch'era stato accettato quasi con rassegnazione, perchè mostrandosi avversi a talune dimostrazioni si corre rischio di dimostrare in verso contrario, è riuscito e riesce una solenne ed imponente manifestazione nazionale. Per conto mio non incoraggerò mai tutto quanto distoglie la gente dal lavoro e dallo studio. Ma il 25.° anniversario dell'inizio del nostro risorgimento valeva la pena di essere commemorato e lo è degnamente. Per quanta poca buona voglia, per quanta vanità di scetticismo ci mettano alcuni giornali nel raccontarli, taluni episodi del pellegrinaggio sono stati commoventissimi. Se non altro, ha avvicinato per qualche giorno tanti "fratelli d'Italia" che non si conoscevano neppure di veduta, e li ha avvicinati al loro Re persuadendoli che egli è un uomo fatto ad immagine e similitudine di tutti gli altri, ma che ha il sopraccarico di dover pensare a farci rispettati e temuti, a proteggerci, e possibilmente anche a migliorarci.

— Un *tiranno*.... ! — disse una volta un repubblicano giuocando alle carte con un deputato di destra, il quale pure a vent'anni era stato un po' mazziniano.

— Anch'io lo chiamavo tiranno una volta — disse il deputato sorridendo — ma adesso....

— Adesso...?

— Lo chiamo babbo.

Del pellegrinaggio, in fin dei conti, son tutti contenti: quelli che sono andati e quelli rimasti a casa; gli uni per le accoglienze avute, gli altri per l'alto ed operevole significato che tutta la stampa straniera ha dato all'accorrere di tante migliaia d'italiani al Pantheon, dove il mausoleo immaginato da Monteverde, con concetto veramente grandioso, fa molto miglior figura che non paresse al teggere le critiche di chi probabilmente non lo aveva ancora veduto.

Ne son contenti i romani che hanno potuto render tre volte un tributo d'affetto alla memoria di Vittorio Emanuele... ed affittare tre volte le loro camere. Contenti i milanesi che, se gli occhi del loro rappresentanti municipali non hanno veduto finito quanto non è cominciato, possono sperare di godersi fra due o tre anni il monumento a Vittorio Emanuele in piazza del Duomo. Contenti quei di Pianella negli Abruzzi ché mandando a Roma la banda musicale hanno fatto sapere il nome del loro paese a tutta l'Italia dove era nota solamente la *Pianella..., perduta nella neve!* — una commedia rusticana con cori, vecchia d'un secolo.

La buona riuscita del pellegrinaggio non può essere dispiaciuta.... che ai repubblicani di Romagna e a Leone XIII. Il Papa se ne consola con l'eredità di 42 milioni di franchi che gli ha lasciato una dama inglese. Questa eredità colossale, che il Papa non potrebbe sperare da nessun cattolico italiano, fa riparlare della generosità di Pio IX e della parsimonia.... chiamiamola così, del suo successore. E un fatto che se Pio IX riceveva molto più di Leone XIII, dava con straordinaria munificenza. Chi ricorreva a lui non se n'andava mai a mani vuote, e ricchissimi donativi, preziosi per la materia ed il lavoro, passavano dalle mani del donatore nelle sue, e subito dopo in quelle di qualche prete di campagna o di qualche badessa povera.

Ma quando Pio IX morì i suoi pronipoti, che lui vivo non avevano mai avuto un soldo, mossero causa e di lui esecutori testamentarj.

I nipoti di Leone XIII invece, creati da lui vivo principi *in partibus*, e mandati a raccogliere le eredità per conto dello zio, che li considera ormai addetti alla corte pontificia, avranno la fortuna di morir milionari.

Non è colpa loro se il papa attuale al titolo di "Santo Padre" preferisce almeno per essi quello di "Santo Zio."

***

Continua la serie de' processi celebri e dei delitti straordinari.

Il processo di Bologna contro la Enrica Zerbini appassiona sempre più i lettori di cronache giudiziarie, ma fa pensare anche la gente seria. Non voglio entrare in merito, come dicono a Montecitorio; non voglio domandare se il processo ha potuto convincere che la Zerbini non ebbe complici, e che i colpi del martello da' quali fu straziato l'infelice Cotelli furono veramente vibrati dalla di lei mano.

Secondo me, quanto l'imputata, merita d'essere osservata e analizzata la lanterna magica dei testimoni che, entrando a mano mano nell'aula, e facendo la loro deposizione, hanno scoperto senza volerlo tutto il dietro scena di una società corruttrice e corrotta, di una gioventù sfiacchita e piena di vizii, dalla quale, pur troppo, dovranno uscir fuori le così dette classi dirigenti dell'avvenire. Ed abbiamo il solito concorso di signore avide dello spettacolo de' drammi viventi della Corte d'assise; in fondo alla sala il solito pubblico irrequieto, appassionato, tumultuante, che si precipita nell'atrio del tribunale quando l'imputata ne deve uscire per ingiuriarla, o si fa cacciar via dalla sala per prenderne le difese.

Ma l'assassinio del Cotelli pare uno scherzo messo a confronto dei clamorosi delitti commessi nella settimana scorsa a Vienna. Nella capitale dell'impero Austro-Ungarico i banchieri si armano fino ai denti e corazzeranno presto i loro uffizii dopo il fatto avvenuto nel sobborgo Mariahilf. Per rubare 2800 fiorini a un cambiavalute di nome Eisert, gli scellerati entrati nel suo negozio col pretesto di cambiare dei biglietti di banca assassinarono lui, due suoi figli giovinetti e la loro maestra. Uno dei figli è morto: gli altri tre feriti lasciano speranza di guarigione, ma non per questo il delitto, commesso nelle prime ore di sera, in un negozio posto dirimpetto ad un corpo di guardia di *polizei*, ha prodotto meno impressione.

Per riavere i Viennesi dal loro stupore non è bastato neppure la notizia dello stato interessante nel quale, a 46 anni, si trova la loro imperatrice e regina.

E il tentato assassinio dell'Eisert non è il solo fatto che conturbi la fantasia dei Viennesi. Un tale Ugo Shenk, sedicente ingegnere, ha confessato di avere ammazzato due sorelle Rimal, ad ognuna delle quali aveva promesso la propria mano. Era già stato condannato per truffa con promessa di matrimonio commessa a danno di una certa Teresa Berger, e lo si accusa anche dell'assassinio di una donna sparita da notte precedendo quella di lui arresto, e di un'altra di nome Ketterl. Sarebbero in tutto quattro... Bisogna confessare che gli stranieri ci superano in fatto di delitti celebri. Il famoso Beniamino de' Cosimi, processato molti anni sono a Firenze, dove sgozzava le amiche camere presso le quali andava ad alloggiare, fu condannato a vita avendo tre sole donne sulla coscienza. Ed i ladri del banco Parodi di Genova si attaccarono ad una somma molto più solida di quella rubata all'Eisert dai ladri di Vienna, e dimostrarono molto spirito d'invenzione vestendosi da carabinieri, ma non sparsero sangue e forse.... — chi lo sa? — non avrebbero barbaramente trucidato un fanciullo. C'è progresso.... anche nella barbarie dei ladri e degli assassini.

Par quasi impossibile che a Milano si sia potuto parlare per quarant'otto ore di un servitore che ha tentato di assassinare la padrona ed ha ferito a morte la cameriera che stava nella stessa casa dove egli serviva da sette mesi. E c'è già chi s'intenerisce per lui. Finiranno per persuaderci che voleva ammazzare la padrona per eccesso di fedeltà ed ha quasi ammazzato la cameriera perchè non gli permetteva di essere zelante quanto avrebbe voluto. E lo raccomanderanno alla Giunta Municipale per un sussidio dell'opera pia Predabissi.

***

L'andata in scena del *Don Carlo* in seconda edizione con la comparsa di Giuseppe Verdi al proscenio della Scala, è l'avvenimento artistico della stagione. Il pubblico milanese ha trovato modo di far capire al maestro con applausi veramente entusiastici quanto gli fosse caro di rivederlo e quanto gli fosse gradita la di lui musica. Nel tempo stesso non si può dire che il successo della rappresentazione sia stato entusiastico. Raccontano che finita l'opera il celebre maestro abbia detto al celebre direttor d'orchestra: — Caro Faccio, non valeva la pena di durare tanta fatica!

Se in quella esclamazione c'era del sottintesoo, non poteva essere diretta al pubblico. Passione per la buona musica non manca in Italia: mancano i cantanti che possano ridestarla. Quelli della Scala sono forse i migliori che si possono avere, e costano non soltanto "la paga di sei ministri" ma di sei volte sei Eppure non basta. Se domani sera la Stoltz, la Waldmann, Capponi! Junca, Medini, ritornassero a prendere la loro parti, il pubblico correrebbe a sentirli da cento miglia distante, come correva sedici anni sono al Comunale di Bologna, da tutta la Romagna, dall'Emilia, e dalla Toscana. Una ragione per la quale la forza d'attrattiva dei cantanti moderni diminuisce in ragione inversa dell'aumentare delle loro pretese ci deve essere. Nella "terra de' fiori, de' suoni e de' canti" la passione della musica non può essere spartita da un momento all'altro. Se, come racconta lo, Stendhal nella *Vie de Rossini*, sessanta anni sono una prima rappresentazione alla Scala metteva in moto sedie di posta e berline sulle strade maestre di Como, di Brescia, di Bergamo e di Pavia — tutte città nelle quali una volta l'anno si apriva il teatro con eccellente spettacolo — oggi la prima rappresentazione d'un'opera di Verdi dovrebbe far venire la gente a migliaia.

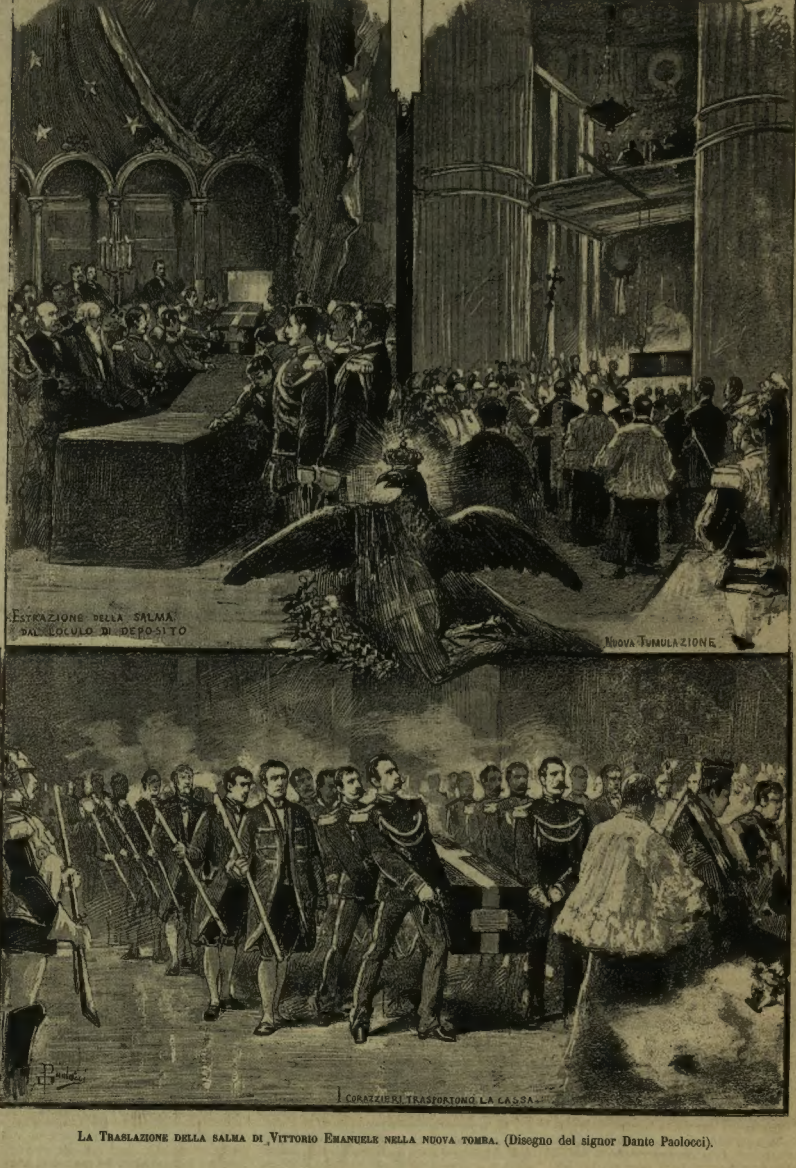
Invece i non milanesi si potevano contar sulle dita. Forse la facilità del viaggiare ne fa passare la voglia, o piuttosto ai cantanti dei nostri giorni manca il sacro fuoco dell'arte, la scintilla che accende il fuoco dell'entusiasmo. Essi cantano generalmente più o meno bene, come un altro toccherebbe il polso a un malato, o calcolerebbe i frutti a scaletta di un capitale impiegato in prestito redimibile. Non possono far sentire molto agli altri, quando essi sentono poco. I nostri babbi raccontano che la Barbieri Nini, una delle più brutte donne de'suoi tempi, — anzi de' nostri, perchè fortunatamente è ancora vivente — della quale i *gessiani* di Lucca vendevano la caricatura nelle cinque parti del mondo, si trasformava interamente e diventava quasi bella nella *Lucrezia Borgia*. I cantanti moderni non cambiano sulla scena; anzi dimenticano talmente il personaggio da loro rappresentato da farne quasi dimenticare il nome. Resta il cantante, il personaggio sparisce. E pur troppo — sia detto senza fare insuperbire i nostri Conservatori di musica, — se capita ancora sulle nostre scene un cantante artista, viene quasi sempre da Parigi o da capo al mondo.

***

L'Ohnet, autore del *Maitre des forges*, ridiscendo il suo romanzo per il teatro ha dimostrato una volta di più che il dramma ritorna volentieri alle antiche forme convenzionali, ed il pubblico non se ne ha punto per male, tanto più se l'autore mette in scena dalla gente per bene. Il commovente dramma dell'Ohnet è il gran successo del teatro Manzoni; tutte le sere, il *Padrone delle ferriere* fa piangere una quantità di begli occhi. Anche dal lato dell'arte, almeno due dei quattro atti sono ammirabili. Di verismi nauseabondi come quello delle *Due case* — dramma dei signori Virgilio Colombo e Marco Praga — andate in rovina al teatro Manzoni, il pubblico n'è veramente ristucco. Non si cura neppure della protesa originalità quando deve essere tanta da disgustarlo, ed applaudisce volentieri il *Sic vos non vobis* del Cavallotti, che d'originalità non abbonda, forse soltanto perchè ci trova un ambiente respirabile, nel quale non si paga cinquanta centesimi di multa a parlar d'ideale.

Intanto Giovanni Verga ha voluto aggiungere alla sua fama di romanziere quella di autore drammatico, e vi è riuscito. *Cavalleria Rusticana* è stata accolta con grandi applausi dal pubblico del teatro Carignano, a Torino; anzi ha suscitato un vero entusiasmo.

Bravo Verga! non puoi credere come siamo felici, io ed un altro amico che sai, di esserci sbagliati predicendoti un fiasco. Chi ama teme, — e non c'è maggior gioia che l'esser falsi profeti di sventura. È molto meglio che il predir falsi trionfi, come è succeduto agli amici delle *Due Case*. Del resto, per cose di teatro, è incredibile come alle persone più esperte sia facile ingannarsi. Io mi ricorderò sempre la prova generale di un ballo famoso, la *Cleopatra*! gli ammessi eran tutti o quasi tutti di parere che un ballo grande con un funerale non poteva reggere sulle allegre scene della Scala! e corsero a darne la triste novella ai nottambuli del caffè Martini e dell'Accademia! Ghislanzoni ed io uscivamo dalla prova generale costernati, spaventati; solo Rota, col suo genio impavido, era sicuro del fatto suo, e faceva coraggio agli amici. La sera dopo, o gioja! la Scala registrava uno dei più clamorosi trionfi della coreografia; quel funerale suscitava l'entusiasmo. Dopo d'allora ho giurato di non assistere



La Traslazione della salma di Vittorio Emanuele nella nuova tomba. (Disegno del signor Dante Paolocci).



Napoli. — La Camera ardente di Francesco De Sanctis. (Disegno del signor E. Matania).

più a prove generali, tanto meno a prove parziali, e men che meno a lettura. La lettura è una vera insidia, un agguato; ma come si fa a resistere all'invito di un amico? Eravamo in tre nel salottino di Verga, e in due a consigliarlo di non esporsi ad un fiasco. La *Cavalleria Rusticana*, novella di dieci pagine, è un capo d'opera; ma come il pubblico avrebbe sopportato una tragedia in un atto? Si rivelava una vera forza, una grande attitudine drammatica; per cimentarsi a un pari tu con le terribili platee, val meglio presentarsi con un lavoro grande, completo; era troppo pericolosa questa rapida condensazione di una catastrofe. E chi per rappresentarla? la Duse è una grandissima attrice; ma tutti gli altri attori hanno poche parole e grandi parti. Solo Torelli credeva al successo; ed egli ha avuto il piacere di telegrafarlo al suo *Corriere della Sera*. Noi, quello altrettanto grande di leggerlo.

Bravo Verga! Speriamo dunque di avere un valoroso autore drammatico di più.... a patto che non ci sia un gran romanziere di meno.

* * *

L'esercito ha perduto nel comm. Clemente Deleuse un vecchio ufficiale d'artiglieria che dal grado di sottotenente era giunto a quello di tenente generale contribuendo efficacemente a dare all'artiglieria italiana la reputazione da essa goduta presso tutti gli eserciti.

Il Deleuse era un bravo soldato all'antica. Non gli sarebbe piaciuto per esempio il recente decreto che permette di portare la barba agli ufficiali in servizio attivo. Sarebbe bastato conservare la barba agli ufficiali della milizia mobile e territoriale che piangono a sacrificarla per un breve servizio.

Dicono che i Prussiani la portano. Essi portano anche gli occhiali d'oro.

Ogni esercito ha una sua fisonomia propria e non c'è necessità di cambiarla quando non lo impongano gravi motivi. Fortunatamente l'abito non fa il monaco e la barba non fa il soldato.

Cicco e Cola.

LA RELAZIONE BOITO

SUL MONUMENTO A GARIBALDI.

Abbiamo già riferito nel N. 49 dell'anno scorso gli elementi principali del concorso pel monumento nazionale che deve erigersi in Roma al gen. Garibaldi. La *Gazz. Ufficiale* ha pubblicato la relazione scritta da Camillo Boito, che è uno squarcio squisito di critica, d'arte e di letteratura. Poichè dei giornali italiani nessuno s'è degnato di riprodurla, noi ne daremo alcuni brani.

Argutissimo è l'esame degli argomenti pro e contro i concorsi pubblici.

"Quali vantaggi possono derivare allo Stato nostro da codeste artistiche emulazioni non si può ancora dire, giacchè i grandi concorsi per il palazzo del Parlamento, per il palazzo di Giustizia, per il Policlinico, e soprattutto per il monumento a Vittorio Emanuele, non sono per anco giudicati; e se il primo concorso per il solenne monumento a quel gran Re che ha fatto l'Italia, non diede un risultato definitivo, ciò si deve attribuire piuttosto che al sistema della pubblica gara, alla sconfinata libertà voluta dalla gara speciale e lasciata quindi dal programma ai concorrenti ne'concetti, nel luogo, nei disegni o modelli da presentare. Certo, non è chi non veda il peccato capitale di tali palestre, nelle quali non si arrischiano quasi mai gli atleti più vigorosi e già certi della propria fama, quelli a cui non manca o sovverchia il lavoro, quelli in somma da cui il paese potrebbe ripromettersi il più sicuro, il migliore risultato. Oltre a ciò, per formarsi alla scultura, altro è il modellare con vivacità e con garbo un bozzetto piccolo, altro è il compiere in misure grandi, anzi spesso colossali, il monumento; il più bastare alle volte la sveltezza dell'ingegno superficialmente addestrato, qui occorre la esperienza dell'arte e la sapienza soda e profonda della forma; sicchè non di rado accade di vedere nei concorsi uno scolaro sovorchiare il maestro, ed un abbozzo attrancitissimo diventare poi una scorretta o finca opera d'arte. E pure si vede anche il contrario: giovani ignoti sbucare fuori robusti, armati di tutto punto; artisti, a cui l'avversa fortuna aveva negato l'occasione di un vasto lavoro, cavare dalle stesse nuove difficoltà nuove forze e mostrare non previsti ardimenti. E all'opposto, da un artista ottimo e celebre si può egli essere sempre sicuri di avere una opera degna di lui? Nella incertezza, meglio che l'impaccio di una allogazione privata o di un concorso ristretto, vale la scioltezza della gara pubblica, massime per un monumento a Giuseppe Garibaldi, del quale la popolare e pittoresca figura può infiammare nobilmente la fantasia dei giovani e destare — chi lo sa? — nuovi ingegni."

Come vedete, il Boito finisce per propendere e con lui la commissione, al sistema del concorso. Quanto al punto del Gianicolo (il colle già designato dalla legge 8 luglio 1883) più favorevole ad innalzarvi il monumento, era sembrato di primo botto stupendo un posto sul colmo della ortaglia del signor Wedekind, il più alto punto di Roma, a più di 90 metri sul livello del mare. "Sta sopra il giardino di San Pietro in Montorio e proprio al ciglio delle mura. A destra porta San Pancrazio: a sinistra lo sprone di uno dei bastioni, già squarciato dalle artiglierie nemiche; un poco in là i resti del Vascello; più lontano i Quattro Venti, e di fascia l'ampia distesa del campo di battaglia, dove i nostri guerrieri cadevano o trionfavano col nome della patria sul labbro, dove Garibaldi non fu solamente un eroe, fu un capitano ammirabile. Le sublimi giornate della difesa di Roma si ripresentano da quella altura innanzi alla fantasia: i magnanimi fatti del 1849 rivivono."

Perchè mai una descrizione così seducente, se poi si deve confessare che le considerazioni finanziarie hanno fatto rinunziare a quella località! Sarebbe occorso ben più che il disponibile milione.

Fu scelto dunque un altro punto, meno imponente, ma pure bello e degno — il centro del giardino municipale, che sta di fianco alla chiesa di San Pietro in Montorio. In uno spazio circolare, tanto vasto quanto bisognerebbe al più grandioso concetto monumentale, si alzerà l'opera, che sarà vista tutt'intorno, e persino dalla bassa via *Luciano Manara* e da parecchi altri lontani punti della città. Nel giardino altro non occorrerebbe che l'aprire in prolungazione all'asse della detta strada un largo viale in pendio e predisporre la spianata rotonda, opere di poca spesa, che il Comune assumerà senza dubbio a suo carico, lieto di ornare con un monumento così caro ai romani il pubblico passeggio.

Il concorso è aperto ai soli artisti italiani. Il Boito si dà l'apparenza di cercare giustificazioni a questa restrizione giustissima, ma in fatto vuole piuttosto scusare l'errore commesso nel concorso Vittorio Emanuele di aprirlo agli stranieri.

"..... Lì, egli scrive, si trattava d'un Re, d'un nome che fece entrare la nazione sua, dianzi debole, sfasciata, sbocconcellata, nel consorzio delle più grandi e fiere potenze; si trattava di un monumento a cui sono destinati ben nove milioni di lire. S'intende che in tali condizioni, anche con una lunga perdita di tempo, nisso in compagnia degli italiani invitati gli artefici stranieri; ma Garibaldi, benchè si chiami l'*Eroe dei due mondi*, benchè il nome suo corra tutte le terre civili, è tanto specialmente italiano nel genio suo e nell'aspetto, che soltanto un italiano può dare ad esso una forma condegna; senza dire che per un solo milione non sarebbe parso decoroso l'indirizzarsi all'arte d'ogni paese, nè sarebbe parso giusto alla pubblica e bella impazienza il ritardare la chiusura del concorso per mandare gli inviti in ogni luogo, e quindi la allogazione e l'attuazione dell'opera."

Tutti approveranno la deliberazione presa di non aprire il concorso che ad artisti italiani, ed approveranno del pari l'obbligo di far campeggiare nel monumento l'immagine di Garibaldi. Ciò ha dato occasione al Boito di presentare una bellissima descrizione di quella figura di eroe, la più artistica che i nostri tempi abbiano veduto.

"Non solo i casi della vita, ma la bellezza dolce e insieme energica, quasi a dire leonina, del volto, e la proporzione giusta delle membra, e gli atteggiamenti stessi, e lo stesso abbigliamento mettono senz'altro la figura di Garibaldi come in un ambiente di poema, di leggenda, di romanzo. Vogliamo vederlo riprodotto dall'arte il sembiante di questo avventuriero sublime, o sul dorso del suo cavallo, o ritto in piedi, calmo e fidente, adeguoso o impetuoso, battagliero o solitario, uomo di azioni improvvise e di aspirazioni vaghe; vogliamo vederlo, non nel marmo, facile a spezzarsi, a logorarsi, a macchiarsi, e nel quale la necessità di grossi sostegni obbliga, massime nelle statue equestri, a stentati artifizi di puntelli, ma in una materia degna di lui — il bronzo. In questa figura d'uomo gli artisti, senza uscire dalla realtà, possono, secondo le inclinazioni del proprio spirito, ritrovare cento varie espressioni e incarnarle in mille quasi opposte apparenze, le quali dalla serenità composta della statuaria greca vengano alla inquietudine farraginosa della scultura barocca."

Con queste parole ci piace finire, lasciando da parte le considerazioni con cui il Boito appoggia le altre modalità tecniche del concorso.

MICHELANGELO MORENTE.

(Quadro di Alessandro Rinaldi).

Diciassette anni attese Michelangelo alla grande fabbrica del San Pietro di Roma. Furono per lui anni di travagli e di dispiaceri che gli amareggiarono l'estrema vecchiaja.

L'età lo avea indebolito, gli acciacchi gli rendevano difficile all'ultimo sorvegliare i lavori; un soprastante di sua fiducia gli mancò, ammazzato con tredici pugnalate dategli dal cuoco di Monsignore da Forlì, per averlo sorpreso colla moglie in troppa confidenza; i fabbricieri rifiutando un altro soprastante, proposto da Michelangelo, lo sostituirono con un intrigante, che andava dicendo il Buonarroti essere ormai rimbambito e buono a nulla. Queste miserie gli s'aggiungevano ad altri travagli infiniti causatigli da cabale di invidiosi, dall'odio di mediocri, dal livore di artefici da lui mandati via, da errori madornali commessi da chi lo sostituiva all'opera, dalla debolezza di carattere dei fabbricieri; scrivendone al Vasari, ne era talmente alterato da usare questa frase: "se si potesse morire di vergogna e di dolore io non sarei vivo."

Con tutto ciò il fiero vecchio non piegò mai; qualche volta oscillò tra l'andarsene e il rimanere, ma durò poco l'incertezza. Egli avea posto tutto l'animo suo a compiere quel maggior tempio della cristianità, che per la grandiosità delle proporzioni, tanto bene rispondeva alla vastità della sua mente. Avrebbe voluto vederne il termine, ma la mancanza di danaro ogni tanto rallentava i lavori. Si adoperò ad assicurarne la esecuzione in modo che non si potessero fare altri cambiamenti. Al principio del 1564, nella parte centrale del tempio, la costruzione era arrivata al tamburo sul quale doveva impostarsi la grande cupola, ed egli di questa avea fatto il disegno e un modello in terra, col quale un Maestro Giovanni, francese, aveva potuto eseguire il gran modello di legname che si conserva tuttora nella fabbrica di San Pietro.

Alessandro Rinaldi, nel quadro del quale diamo l'incisione e che fu esposto a Roma e a Milano l'anno passato, volle esprimere la grande passione, i travagli, i dolori, i rimpianti e il compiacimento del grande artista agli ultimi istanti della sua vita in febbraio 1564, rappresentandolo trasportato moribondo, su quella sedia nella quale si faceva portare gli ultimi giorni, a contemplare dal terrazzo della casa, per l'ultima volta, l'impianto per l'immensa cupola che dovea coronare la sua grande opera del San Pietro. L'ora del tramonto, l'espressione del vecchio che da qualche tempo avea perduto l'uso delle gambe, persino un qualche vuoto, svolgono il tema con senso di malinconia esente da pose rettoriche, e danno pregio, alla composizione bene ideata e corrispondente al soggetto che il Rinaldi ha voluto trattare. Il quadro è stato acquistato da S. M. il Re.

L'ILLUMINAZIONE ELETTRICA A MILANO.

Dalla *Natura*, ottima rivista scientifica diretta dall'illustre Mantegazza, riproduciamo il disegno della Stazione centrale d'illuminazione elettrica, a Milano. Questo grandioso impianto, l'unico esistente in Europa, funziona regolarmente dal giugno dello scorso anno, e fa grande onore al prof. Giuseppe Colombo. Consisteva dapprima in quattro grandi macchine dinamo-elettriche colle rispettive caldaie e motrici, tipo Edison, le quali, com'è noto, trasformano il movimento in luce; elettricità quanta occorre per alimentare da un punto solo centinaia e migliaia di lampade. Più tardi per l'illuminazione della *Scala* si aggiunsero due nuove dinamo. Nella nostra incisione si vede l'interno della sala delle macchine quale trovasi al presente. La stazione sorge sull'area del vecchio teatro di S. Radegonda ed è tuttavia in costruzione; quando sarà compiuta coprirà una superficie di circa 43 metri per 48; i due terzi sono già costruiti. — E divisa in tre piani: nell'inferiore, incassato nel suolo per più di due metri, sono installate le dinamo e i loro regolatori, oltre al servizio della ventilazione e delle pompe; nel primo piano sono collocate le caldaie, nel secondo il magazzino. Tutta l'importanza e la novità dell'impianto risiede nelle macchine dinamo-elettriche installate nel sottosuolo. — Era non molto il loro numero sarà portato a dieci, e l'officina potrà alimentare diecimila lampade.

SCORSE LETTERARIE

La letteratura del pellegrinaggio. — Domenico Gnoli. — Poesia e letteratura politica. — Gaetano Negri. — Lo stile di Bismark e di Camillo Cavour. — Confessioni, battaglie e conversazioni critiche del Carducci. Marco Tabarrini e i suoi Elogi biografici.

Le solenni occasioni non ispirano oggi una solenne letteratura. Avvennero fatti grandiosi; eppure, tranne qualche lavoro isolato, il resto parve inutile zavorra. Oggi abbiamo l'insolito spettacolo d'un popolo che va in pellegrinaggio alla tomba del suo liberatore. Soltanto Domenico Gnoli pubblicò nella *Nuova Antologia* un inno dei pellegrini; veramente bello, e che riprodurremmo volentieri, se ormai i giornali quotidiani non l'avessero riprodotto a gara. E ormai divenuto un canto popolare. Molti disprezzano la poesia politica, che chiamano poesia d'occasione. Certo, è il genere più difficile a rendere vitale. Ma gli storici almeno devono ricercarla. Sarà più vitale la prosa politica? la prosa che si stampa tutti i giorni in milioni di giornali?

L'alta letteratura politica è invece rara fra noi, dove a coltivar seme d'uomini di Stato bastano le gazzette.

È una rarità il *Bismarck* di Gaetano Negri. Questi è uno degli studiosi più seri che, volendo, potrebbe esercitare più larga influenza intellettuale in questa sua Milano, la quale, letterariamente parlando, vive di briciole. Altri non può tollerare che un uomo superiore come lui affronti i problemi religiosi e liberamente li discuta; preferiscono i neghittosi che non pensano, gl'ignavi che lasciano correre, persuasi che si può vivere — dovrebbero dire vegetare — senza innalzarsi alle discussioni sul di là e ai problemi delle coscienze. Pochi in Italia hanno, come il Negri, studiato la questione religiosa; pochi ne parlano come lui con profonda dottrina e con coraggio. Ma egli si mostrò in più occasioni anche acutamente politico; è intelletto che sa discernere le finezze delle figure storiche contemporanee. Il suo discorso su Garibaldi ha strappato il plauso anche a coloro che dissentono da lui ne' principî: — un suo confronto fra l'eroe popolare e il re galantuomo destò entusiasmo in una pubblica conferenza e meriterebbe l'onore delle antologie.

Ed ora abbiamo il suo libro sul Bismarck. Poichè l'umanità ha sempre bisogno d'un padrone che la guidi, e poichè oggi il Bismarck, ruvido, inflessibile genio, e pur ricco, all'occasione, delle finezze più squisite della diplomazia, è arbitro dei destini d'Europa, — egli merita, come grande fenomeno, studi diligenti, spassionati, quali fa il Negri.

Pensatore rigorosamente moderno, l'autore non lo giudica secondo idee preconcette; bensì secondo i documenti; lo giudica per le stesse sue azioni, colle stesse sue parole. Una delle parti più allettanti del libro sono i brani di discorsi dal Bismarck, oratore dalle parole acute come frecce. Un curioso studio letterario sarebbe da farsi sulla forma de' discorsi dei politici sommi. E Bismarck occuperebbe un posto segnalato anche in grazia d'una sua fiera fantasia pronta a rappresentare con immagini efficaci i concetti che vuole imporre. Egli adopera tutte le forme oratorie, senza aver menomamente pose oratorie: nelle scherzo, quello scherzo è terribile. Posti i suoi discorsi accanto a quelli del Cavour, scorgi di leggieri che l'italiano è più asciutto, più misurato nella forma, dello stesso tedesco, e che questi in certe figure immaginose, sembra più meridionale che lo statista piemontese.

Non è questo il luogo adatto a esaminare minutamente il valore politico del libro del Negri: bensì il valore letterario.

Il Negri ha una rara perizia nell'esporre con evidenza i suoi fini giudizi, nel condurre il ragionamento serrato; è preciso. La sua prosa è nutrita, virile, forte.

Il Negri considera il Bismarck da' primordi, quando, violento lottatore, deputato prima della Dieta provinciale, poi della Camera, accendevasi d'odio indomabile per la rivoluzione la cui forma demagogica gli pareva insulto ai diritti sacri della Corona, sino ad oggi ch'è ammirato e temuto.

Nell'autore si ravvisa ben presto il germanofilo — non quello d'opportunità, ma il pensatore che è diventato tale per conseguenza di studi. "Quel glorioso movimento di pensiero e di scienza che forma il tratto caratteristico e sarà il vanto duraturo del secolo nostro, è la Germania, la grande Germania che ce lo diede," egli opina con tutti coloro che sanno soffocare la vanità di razza, per rendere il dovuto omaggio al successo incontestabile. Del Bismarck uomo, egli fa una pittura che non sapremmo chiamare se più spiritosa o più esatta.

Mettiamo pegno che, come avvenne già d'altri libri recenti di vera importanza politica (quello dell'irreperibile nichilista Stepniack sulla Russia inforni), l'opera del Negri sarà più letta all'estero che nel nostro paese, e avrà tra gli stranieri esaminatori più pazienti di noi.

∴

Anche nella terza serie delle *Confessioni e Battaglie* di Giosuè Carducci, la politica serpeggia, talora irrompe. Ma non è sempre gretta politica partigiana. È giustizia il confessare che l'ideale dell'Italia arride al gagliardo posta più bello di quello che agita i suoi correligionari politici. I giornali s'impadroniron già di squarci carducciani, ne' quali non si fa grazia di certe "quattro noci" che fanno rumore nel sacco: si direbbe che col suo tallone, il bollente Achille della poesia moderna, le schiacci addirittura, quelle noci.

In questa terza serie delle *Confessioni e battaglie* e nelle *Conversazioni critiche*, quanta potenza di pensiero che penetra nel cuore delle cose, e quanta potenza vera di stile spiccatamente italiano! E il critico, il quale procede inesorabile e, solo a volte, quasi per infiorare le proprie teorie, adiuga alla poesia immagini graziose. Il cumulo della sua erudizione, il suo stile robustamente originale, la sua lingua ricchissima, l'opera sua costante, ostinata intesa a ricondurre gli studi letterarii sulla via del positivo, non possono essere certo dimenticati come la cantilena carezzevole che ci ha cullati bambini.

I due nuovi volumi del Carducci sono messi insieme con tanti articoli, già sparpagliati pei giornali, o con prefazioni che avevamo già lette e che tutte si rileggono con ammirazione. La parte nuova è la difesa che il Carducci fa del suo *Giambo* corrispondendo tutto con moderazione inusata al Bonghi e al Tabarrini. C'è in quell'apologia una potenza di polemica, di erudizione, e di poesia che fa strabiliare. Le pagine del programma politico ove "nè augura nè invoca alla patria una repubblica come la francese del 92 o dell'oggi", e dichiara che non vorrebbe ora in Italia "la repubblica per solo amore della repubblica", e riconosce che il genio italiano è conservatore e "tira più a dare indietro che a spingersi" — quelle pagine eloquenti e coraggiose hanno già fatto il giro di tutta la stampa. Meriterebbero la stessa popolarità alcune pagine sensi giuste sui frutti della rivoluzione dell'89 ed altre sulla "bella, umana, geniale, espansiva letteratura di Francia." Danno piacere, adesso che tutti si sono messi a fare i tedeschi... ma non leggono che francese.

Queste ultime pagine si trovano nella relazione delle feste pel secondo centenario del Muratori. Nulla di più saporito di questa relazione in cui si mettono in canzonella le parate ufficiali, le feste convenzionali, i ciondoli. Il tipo d'un personaggio, il quale ha la diligata avvertenza di non chiudersi bene il soprabito perchè lo sfolgorio delle decorazioni ferisca la vista degli illustri con lui convenuti per onorare il Muratori, è vivamente comico: di quando in quando, in quella prosa tutta divagazioni e mirabile per ironia, per descrizioni, per erudizione, egli apparisce o scomparisce. Tutto quel formicolio di gente par misera cosa al Carducci, tanto più misera se pensa alla grandezza del Muratori, pensatore ardito, lavoratore possente. Ercole, diremmo, del tavolino. Quand'egli conobbe la stanchezza? — "Noi, dopo trenta paginette di fantasie di analisi, ci sentiamo stracchi; e salutiamo storico od archeologo chi mette insieme faticosamente un maledetto fogliuzzo di furti che si chiamano compilazioni, e acclamiamo poeta chi scrive una romanza da chitarrino o versi più brutti di quelli del Muratori. O generazionclla di stoppa, ricoperta d'una mano di gesso tinta a color di ferro!" — Così il Carducci.

Nelle "Conversazioni critiche" che contengono studi stupendi sul classicismo, sul Don Quixote, sul Calderon, su l'Alta Troll d'Enrico Ibsen, sul Calderon, su l'Alta Troll d'Enrico Ibsen, sul Calderon, su l'Alta Troll d'Enrico Ibsen



MICHELANGELO MORENTE, quadro di *Alessandro*



naldi. (Disegno del signor Angelo Cairoli).

di storici incuranti dei documenti nelle vicende dei longobardi: — in Luigi Serristori vede il gentiluomo studioso, — in Ferdinando Tartini l'economista liberale dalle lucide idee, in Ranieri Lamporecchi il giurista; — in Pietro Capei, il maestro d'istituzioni civili. E accanto a questi nomi quasi oggi sconosciuti, e le cui notizie si raccolgono con curiosità appunto perchè sconosciuti, — seguono il Rosmini, Viesseux, D'Azeglio, Manzoni, Ricasoli, Tommaseo, Giuseppe Ferrari. Alcuni di questi studi sono veramente belli; altorilievi con vigoria scolpiti. Là idee originali, qui accenni di lunghi studi e di lunga esperienza; e notizie biografiche che sarebbero andate perdute. Chi si facesse a raccogliere i pensieri morali e di sapienza civile sparsi per il libro ne compilerebbe un altro libro utilissimo alla gioventù. Questa osservazione, per esempio, è da legarsi in oro: "Nel secolo scorso il sensibile soverchiava nelle dottrine, oggi soverchia con gli interessi e coi godimenti che è anche peggiore abiettezza; perchè per essere materialisti in filosofia ci vuole un alto lavoro ideale: per esserlo nella pratica della vita, basta lasciarsi vincere dalle più basse capidigie." In alto! in alto! — è il grido che, in conclusione, manda il vecchio patriota, il cui libro merita d'essere raccomandato anche come modello di buona lingua.

B. F.

Abbiamo ricevuto parecchie strenne. *Il nipote del Vesta Verde* (Milano, Fr. Vallardi), — fu risuscitato da Cesare Correnti che scrive la prefazione e apre la schiera dei collaboratori milanesi: I. Gentile, che parla delle stirpi d'Italia, — Tullo Massarani che ricorda Domenico Indumo, — Tito Vignoli che tratta delle condizioni in generale del sapere in Italia, — Carlo Esule spolvegghia, — Enrico Fano parla di prigioni e di prigionieri, — Alessandro Arnaboldi ci schiera dinanzi i poeti d'azione. Un articolo di P. Porro s'intitola: "Le Alpi sotto l'aspetto militare." Il Rotondi si occupa della statua del Podestà di Milano Oldrado di Tresseno, e Carlo Baravalle d'una gloria e d'una piaga: del soldato d'Italia nostra e del suicidio che infuria. — L'almanacco comprende ancora: "La primavera del 1859" di Giulio Carcano, — il giuoco del lotto di Lodovico Corio, — Memorie d'un povero di Girolamo Weiss, — L'educatore della gente nuova del Sacchi, — Emigranti, e il celebre Canto della camicia, quella, poesia originale, e questa, traduzione di Alessandro Arnaboldi. — La biografia di Carlo Tenca scritta dal Negri, — del Vannucci scritta dalla Pozzolini-Siciliani, — e di Achille Mauri scritta dal Correnti, ci ricordano tre italiani perduti. Il libro termina con una rassegna "Milano all'opera" dove il Chirtani discorre dell'edilizia di Milano, e R. Barbieri dei lavori della mente. La risurrezione di questo almanacco, che, negli anni della dominazione straniera, con ingegnose allusioni e profezie, teneva desto nel popolo lombardo lo spirito nazionale, fu salutata con simpatia. Non è più un libro di combattimento, come una volta, ma libro d'amore e di fede nell'avvenire. È più dotto che popolare.

Il nuovo spregagio si vende a beneficio del fiorente Pio istituto dei Rachitici di Milano. Per certi disegni che contiene non è la più allegra delle strenne; — ma vi sono schizzi artisticamente riusciti e una corona di versi di egregi autori che decantano le principali pie istituzioni della benefica Milano.

Ed ecco la *Strenna del Fron Fron* (Genova, Armanino). — Il *Fron Fron* è il giornale del mondo elegante genovese: tratta di sport e di letteratura, con un'impronta schiettamente signorile: vi collaborano colti gentiluomini. Si notano sempre le rassegne bibliografiche assai ben fatte e monografie brillanti di sport, specialmente di sport nautico. La *Strenna*, dedicata alle dame, ha i pregi del giornale. Vi leggiamo bozzetti, versi, e scene drammatiche di Leopoldo Marenco, Verga, Barbiera, Zena, Sardi, Belgrano, e tutta la redazione del *Fron Fron* che si nasconde sotto pseudonimi come quello di Arrigo di Carmandino che apre la marcia, Lanfranco, Tartarèo, Arrigozzo che tocca eruditamente delle regate veneziane, Montetabor, ecc. Le macchiette dei redattori sono più o meno riuscite; le altre illustrazioni, piacevolt tutte.

Strenna alestina (Este, Stratico).

Fragrantica virginum di Fortunato Vitali (Bologna, Azzoguidi). L'autore canta una Nerina che gli fa l'altera, e che, bruna, e colle rose bianche nel crin corvino, dev'essere senza dubbio più bella de'versi che ispira. Il libercolo comincia con una vettura e finisce coi vermi.... che pur troppo oggi sono di moda in Parnaso.

RACCONTI E NOVELLE

RICCIOTTA [1].

(Continuazione e fine, vedi il numero precedente).

D'allora Ricciotta fu la ganza del buttero, che il villaggio intero se ne faceva la croce con la mano mancina e diceva che quella tresca doveva finire a coltellate, perchè un di o l'altro la puledra si scavezzerebbe e via di corsa in cerca di amanti giovanotti. Ma il buttero la teneva d'occhio, proprio come l'armento; la conduceva seco pe' pascoli e non la lasciava parlare che con Ciccu-Nanno, quel povero nano guercio, che prima faceva il servo alla taverna. Di lui, proprio, non poteva essere geloso, ch'era brutto peggio d'un rospo pantanesco, con quell'andatura di sghembo, i capelli lanuti e la faccia di demonio. Lui le portava a casa le legna dal bosco e l'acqua dalla sorgiva per un tozzo di pan giallo; poi si accucciava come un cagnaccio pigro, e guardava, guardava, pigliandosi spesso de' calci nella trippa dal buttero, senza profferir parola, nè voltarsi indietro a dire: — Basta. — Ricciotta da prima ne rideva come una matta; poi, una volta che rotolò bocconi e pareva morto, appena il vecchio fu andato via, lo aiutò a rialzarsi, gli dette da bere un poco di vernaccia, e gli promise che non lo farebbe maltrattare più. E così, da quel giorno, segretamente, gli regalava qualche soldo, gli dava delle cucchiaiate di minestra, e giunse persino a mutargli i cenci di sotto in una camicia vecchia. Ciccu-Nanno intanto diveniva meno selvatico, tanto che una volta, mostrandole un lungo coltello aguzzo, le disse:

— Io, vedi, lo scannerei il buttero; io ho coraggio; ma poi.... no, per te.

Ricciotta lo guardò stranamente: curioso quell'animale! Aveva dunque del coraggio e per lei.... Tò, si lasciava conciare come un ciuco, carbonaio: o che c'entrava lei?

Ma per molto tempo ricordò la lama e la parola.... Poi....

Il buttero, giunto sur un ciglione, disse alla Ricciotta, la quale ripensava a quello che le era avvenuto poi con Ciccu-Nanno:

— Guarda: c'è fuoco nello stazzo: l'avrà fatto l'arrosto di castrato. Un buon cretino, quel bastardo....

— Tu lo batti sempre — riapose Ricciotta: — anche quando ara a verso: se va via, chi sarà come lui?

Il buttero scrollò le spalle: tuttavia ripetette:

— Già, chi sarà come lui? — ed ebbe un tuffo di sangue nel cervello, come quando spiava Ricciotta con la gelosia negli occhi e l'omicidio nel cuore. Sentiva, sì, oramai di essere vecchio e per la montagna correvano invece pezzi di uomini da scrollare un torrione: non si attentavano di passar lo steccato dello stazzo, vero; ma di lontano se la divoravano cogli sguardi. Ricciotta; e Ricciotta stessa non gli pareva un agnellino. Certi giorni era peggio di una lupa rabbiosa; e una volta la trovò a piangere con la testa sulle ginocchia e non potè sapere perchè piangesse. Le comperava ogni tanto dei regali; ma era denaro sprecato, che lei non li indossava mai; provò anche la violenza; e se la trovò innanzi ritta e gagliarda come a dire: — Non sono la Teresa, io: io ti sbatto le tempia sui macigni.

Finalmente pensò di sposarla: così forse sarebbe contenta; e quella sera, ecco il prete li aveva benedetti. Per poco. Ricciotta gli era parsa contentona; poi, le erano tornate le paturnie, chè ora non si rallegrava neppure all'idea di trovare l'arrosto caldo caldo di castrato e il vino fresco.... Che aveva dunque? E temeva di comprendere: dalla morte della moglie le forze venivano man mano abbandonandolo; i desideri languivano; le veglie angosciose succedevano alle veglie. Un bel giorno Ricciotta gli darebbe un calcio, dicendo:

— Brutto vecchiaccio, io ti odio, io sento ribrezzo di te — e allora.... che farebbe lui allora?

— Gli passava per gli occhi una luce sanguigna, come nella sera che voleva Ricciotta; ma in fondo in fondo risentiva i rimproveri pungenti delle sere stesse, quando diceva fra sè:

— Smetti, cagnaccio; lascia stare l'innocenza.

Giunsero a cento passi dallo stazzo; e videro la luna che compariva di mezzo al buio d'una gola boscosa, lontanamente. Ricciotta si fermò a guardare; poi disse:

— È bella la luna stanotte.

Il buttero non rispose, ma dette un fischio acutissimo; e subito scoppiò il latrato di cinque o sei mastini.

— Perchè chiami i cani? — domandò Ricciotta.

— Perchè vicino alle mandre girano sempre i lupi e non sarebbe bello incontrarli proprio stasera.

Infatti, poco dopo, vennero tre mastini ansanti, rabbiosi, che all'avvicinarsi del padrone abbassarono il muso, e scotendo appena la coda, ripresero con lui il sentiero.

Lo stazzo dormiva nella notte fonda: masse confuse come chiazze più nere del piano scuro indicavano le torme delle cavalle spastoiate: una lunga fila di pali che si torceva poi a cerchio e si disegnava come centinaia di baionette nell'azzurro, n'era lo steccato. In un angolo, presso una capannuccia, ardeva un'allegra focata, che lasciava vedere uno stallone dritto, ingreppiato al tugurio, e un uomo coccolone.

Il cavallo nitrì.

— Mi riconosce al passo, — disse il buttero.

Entrarono pel cancello: Ricciotta si tolse la collana pompeiana, la fede d'argento, e le gettò nella cassa di abete, a piè del letto: poi si slacciò pure il corpetto di velluto e rimase in maniche di camicia. Il buttero caricò il fucile, lo poggiò sulla porta della capanna; e poi andò a lisciare la groppa della bestia che aveva nitrito, e ch'egli cavalcava pe' pascoli. Poi, marito e moglie, si sedettero per terra presso il fuoco. Ciccu-Nanno, l'arrosto l'aveva fatto ed era là che gocciolava ancora di grasso: come li vide seduti, prese una scodella di legno, due forchette di maggiorana, un fiasco di stagno, come una borraccia, e mise il tutto davanti ad essi. Poi andò ad accovacciarsi all'oscuro.

Ricciotta e il buttero mangiavano. Tratto tratto la vampa illuminava il viso del nano, e allora si vedevano due brutti occhiacci loschi sinistramente.

— Tò, cane: — disse alla fine il buttero, gettandogli un osso da spolpare. Egli esitò un momento; poi, lento, raccolse l'osso e tornò all'oscuro. Il buttero trasse una lunga sorsata:

— È buono, come quello dell'ostia consacrata, — riflettè, forbendosi le labbra con la manica della camicia. — Bevi tu pure: stanotte, sciala ch'è gala.

Ricciotta bevve: poi disse ridendo:

— Tu vai perdendo il fiato: tu non bevi come una volta.

— Cristo de' santi! Io? Guà; se vuoi, mi tracanno le due caraffe e la borraccia d'un fiato.

— Non ci credo.

— Bè, guarda.

E davvero bevve bevve per un quarto d'ora, chè vide la luna già alta nel cielo. Ciccu-Nanno faceva delle smorfie con la bocca, con le mani sotto le ditelle. Come finì di bere, aveva gli occhi gonfi e la faccia terrigna.

— Bravo! — disse Ricciotta: — Tu sei l'orso della montagna! — e gli ficcò le mani fra i capelli con carezza felina. Io ti voglio bene, quando mangi e bevi....

Il buttero grugnì, e riprese fra i denti un pezzo di castrato, reggendolo con tutt'e due le mani. Ciccu-Nanno gli messe da vicino un'altra borsaccia.... e s'ebbe un pugno in petto da cader riverso.

— Vattene, cane, o ti strangolo! — urlò il cavallaro, col braccio levato. Ricciotta lo calmò: o voleva spuiar fiele proprio la sera delle nozze? penserebbe lei a mandarlo rotoloni quel rospaccio.... Via, bevesse allegramente, chè non era poi vero avesse tracannata tutta una borraccia....

E gli offerse l'altra piena. Il buttero rivide ancora per un pezzo in alto la luna, mentre in bocca gli gorgogliava il cannello del fiasco; po-

[1] Tutto ciò che l'*Illustrazione Italiana* pubblica è inedito, e scritto appositamente per il nostro giornale. Se questa novella del Ciampoli, fu pubblicata contemporaneamente nella scorsa domenica dalla *Illustrazione* e dal *Fanfulla della domenica*, ciò è avvenuto per un equivoco singolarissimo. L'egregio autore aveva mandato a noi parecchie settimane fa l'originale di questo racconto, dimenticandosi che un'altra copia era stata da lui mandata alcuni mesi prima al giornale romano. Nei letterati queste distrazioni sono compatibili; il caso raro è che il manoscritto sia risorto lo stesso giorno a Roma e a Milano. Ne abbiamo dovuto dare la spiegazione ai lettori.

scia abbandonò il capo sul petto e bofonchiò bestemmie fra i denti. Alla fine si stese sull'erba, fradicio.

Ricciotta si levò....

Intorno non si udiva che il zirlare de' grilli e il ruminare di qualche bue; pel cielo si diffondeva la immensa luce del plenilunio.

Ella accennò con una mano a Ciccu-Nanno ed entrò nella capanna. Come finiva di spogliarsi ricordava il giorno che nel gran calore del solstizio quel ladro di ragazzaccio l'aveva sorpresa mentre guazzava nel guinchetto, come una papera, tra l'acqua fresca, e se le era gittato addosso e lei non aveva gridato, chè altrimenti il buttero lo avrebbe fatto a pezzi.... E poi, chi ricordava più, poi?

Ciccu-Nanno strisciò fra le erbe, tese gli orecchi; poi si avvicinò al buttero; gli passò piano piano attorno al collo una cavezza a nodo corsoio; e svolgendone il resto per terra, ne legò l'altro capo al collo dello stallone. Poi sciolse la bestia, che a scattoni libera nitrì novellamente; e ridendo, ridendo, a salti di rospo, andò a raggiungere Ricciotta.

— E buona la vendetta, — mormorava: — pare un pezzo di pane bianco.

Verso l'alba udirono il trotto serrato delle cavalle e il disperato nitrito dello stallone. ..

Ricciotta corse alla porta spaventata.

A torme a torme le bestie fuggivano per la china, mentre innanzi a tutte il cavallo prediletto del marito lo trascinava furiosamente fra le rocce, inseguito dai mastini rabbiosi.

D. Ciampoli.

A' POMPEI.

Di tempo in tempo, la disotterrata città offre ai cultori delle scienze archeologiche ed amanti delle arti belle delle sorprese.

Oggi è la volta di due affreschi, uno dei quali contornato da bellissime decorazioni su stucco bianco o rosso, cinabro conservato benissimo.

Le maraglie in cui veggonsi tali dipinti sono in una casa ora scoperta la quale fa parte della isola 2.ª della Regione V. Questa casa non è del tutto ancora disseppellita, essendo solamente scavati due lati il meridionale e l'occidentale; il meridionale è posto sul *Decumanus Maior*, cioè sulla via che conduceva alla porta di Nola.

Dire chi fosse il proprietario di tale abitazione ricca di pitture e specialmente ricchissimi in decorazioni, è difficile molto. Un solo indizio si ha e da questo si può credere che appartenesse ad *Onesimus*. Consiste nelle lettere *ONE* e in una quarta che sembra S, in un musaico sul piano che precede uno dei vani del lato occidentale sulla *Via Prima*.

In Pompei si son trovate varie iscrizioni nelle quali si legge il nome di *Onesimus*; ma di lui, che forse fu un pezzo grosso della città, non si hanno dati storici, e certamente dev'essere tutt'altro che Onesimo, signore macedone favorito di varii imperatori ed istoriografo degli imperatori Probo e Caro. Fra questo e l'omonimo di cui parlano le iscrizioni pompeiane ci deve correre la distanza di circa tre secoli.

Uno degli affreschi rappresenta Narciso che tornando dalla caccia si guarda nelle acque del rivo e si innamora della sua immagine. Nulla manca nel dipinto alla perfetta esplicazione della favola mitologica. Il figlio del fiume Cefiso e della ninfa Liriope è seduto con nelle mani la fanciulla, ed accanto il fedel cane; degli amorini gli stanno dappresso nel mentre egli si specchia nell'acqua. Intorno, delle ninfe e specialmente quella che vedendosi non curata da lui, avea chiesto agli Dei che fosse condannato ad un amore fortissimo, dal quale non potesse essere corrisposto.

Le figure delle ninfe sono bellissimo disegnate e con espressioni vivacissime; la qual cosa non si può dire del Narciso, assai irregolare nelle parvenze plastiche e con un volto la cui espressione ha più del cretino contento di sè stesso che dell'uomo pazzamente ed improvvisamente innamorato.

Ciò malgrado, è un affresco importante ed interessante, il quale se non fra i migliori e più salienti di cui è ricca Pompei, va certamente annoverato fra i buoni.

Lo stesso può dirsi dell'altro affresco, il quale evidentemente è opera della stessa mano. La differenza grandissima fra i due è che nel primo il soggetto è talmente chiaro da non poter ingenerare dubbio alcuno; nel secondo invece, è molto oscuro. Tuttavia pare che rappresenti Danae, la disgraziata figliuola di Acrisio re d'Argo, e di Euridice, chiusa dal padre in una torre di rame perchè l'oracolo gli aveva predetto che il figlio di lei lo avrebbe messo a morte. Il disegno raffigura il momento in cui Giove convertito in pioggia d'oro cade sul suo seno e fecondandolo, fa nascere Perseo.

Tutto ciò sarebbe chiarissimo se l'immagine della donna fosse isolata, qual conviensi ad una rinchiusa in una torre, ma i dubbi vengono spontanei dalla presenza di quell'uomo, che comodamente seduto le accanto, biecamente la guarda, incurante della pioggia d'oro, e dal fatto che la donna non raccoglie oro, ma foglie rossastre proprio eguali a quelle che formano la corona di cui è ornato il capo dell'uomo.

Malgrado queste due circostanze che escludono la favola di Danae, par bisogna ritenere che il disegno la raffiguri, e in raffiguri forse con qualche variazione poetica alla quale gli artisti greci e romani ci hanno abituati, quasi che prevedendo il futuro, essi avessero il desiderio di fare le burlette e porre a tortura il cervello dei futuri archeologi.

Gli scavi di detta casa procedono alacremente e se venissero fuori altre pitture degne di nota, non mancherò di scriverne appositamente.

(Da Napoli).

Nicola Lazzaro.

I FUNERALI DI FRANCESCO DE SANCTIS.

Napoli non li dimenticherà così presto. Tutta Napoli era dietro la bara di lui che fu chiamato il "principe dei critici." I negozi erano chiusi; qualcuno, quello del Morano, editore del De Sanctis, a tutto, colla scritta: "Per Francesco De Sanctis — lutto Nazionale." Già, molti volevano vedere, ancora una volta, le sembianze del maestro, e accorrevano alla cappella ardente dove il suo corpo imbalsamato venne deposto al mormorio delle preci. Quella cappella presentava un aspetto imponente. Il cadavere, vestito di panni neri, posava, come chi dorme, in mezzo a una pittoresca infinità di ghirlande magnifiche, di altari. I ceri ardevano. Le cifre di De Sanctis, trapunte sui ricchi nastri delle corone, scintillavano a quella luce quieta, religiosa. Il nostro artista-corrispondente Matania ritrasse con verità quella scena.

Per la sterminata folla accorsa ai funerali, che, per l'imponenza, furono veramente degni dell'ex ministro e del letterato insigne, avvenne qualche disordine: un drappello di studenti dell'università, che dovevano partecipare al corteo, fu respinto dalle guardie; onde collottazioni, la bandiera universitaria fatta a brani, l'asta spezzata e relativa indignata del prefetto. — Il donani, il popolino partecipò, metteva con entusiasmo al lotto i numeri del *professore*, e con suo gran giubilo uscivan tutti dall'urna!

Il nostro collaboratore napoletano, Nicola Lazzaro, che fu discepolo dell'illustre, in una bella lettera che pei tanti argomenti d'attualità non possiamo pubblicare per intero, fumeggia un episodio della vita politica di lui. Sono due brani del De Sanctis finora inediti:

La non rielezione del 1882 fu per lui un colpo doloroso e quando per l'opinione dell'onor. Mancini, restò un posto vuoto nel collegio di Avellino e molti di quegli elettori pensavano di eleggerlo, credetti doveroso di spingerlo, e veder gli elettori, mostrarsi agire; egli mi fece l'onore di scrivermi queste parole:

"Lascio che il corpo elettorale faccia esso, e se vi è un movimento serio e spontaneo intorno al mio nome, non ho che a compiacermene, perchè farebbe onore alle provincie e vi rialzerebbe il culto verso gli uomini benemeriti della patria. Io non mi presenterò, non farò alcuna dichiarazione e mi dimetterò dall'ufficio di Consigliere Provinciale. Il movimento se ci è, sarà tanto più importante e salutare quanto io meno mi ci mescoli. .."

"... Siamo dunque innanzi a un movimento il cui scopo non è di abbattere Tizio ed innalzare Sempronio e riguarda più il corpo elettorale che i candidati. Io non posso impedirlo, perchè non voglio si dica che la provincia volera fare una buona azione e che io l'ho impedita. Vi assisto con un perfetto disinteresse personale, ma con l'ansietà di un buono avellinese."

Ed ora attendiamo la pubblicazione delle *Memorie* del De Sanctis, che, disgraziatamente, rimasero incompiute.

L'ESPOSIZIONE GASTRONOMICA

A VIENNA.

Il 5 gennaio s'inaugurò nella sala della Società del Giardino questa grande esposizione, frequentata, nei pochi giorni in cui ebbe luogo, da migliaia e migliaia di persone, accorse tutte per ammirare i prodotti degli ingegni gastronomici della capitale austriaca. La folla si accalcava in modo tale dinanzi alle porte d'ingresso, da impedire l'avanzarsi; le guardie comandavano, i bambini gridavano, le donne svenivano, ma tutti resistevano coraggiosamente ed aspettavano con pazienza, anzi con impazienza, il momento di penetrare nell'interno dell'edifizio.

Il visitatore entrandovi, vedendo templi ed archi, statuette allegoriche ornate di fiori, graziosi gruppi di animali, vasi, monumenti, ecc., credeva certo di essere piuttosto in un'esposizione di scultura e di architettura, che di gastronomia. Ma gli autori di tali lavori artistici erano dei cuochi che dimostravano essere per essi la *mayonnaise*, la galantina, la crema, ecc. ciò che altrettanto nobili del marmo. I seguaci di S. Uberto andavano in visibilio dinanzi alla *Colazione di caccia*, esposta da Luigi Schneider, uno dei nostri principali trattori. Un panorama, dipinto da Gilberto Lehner, trasportava lo spettatore nella Valle d'Inferno colle cime dei monti nevosi. Sul dinanzi era un binario, su cui stava un treno in miniatura; i suoi vagoni erano carichi delle sei portate della colazione. Sulla locomotiva spenta fungevano da macchinisti e fuochisti, delle lepri in posizioni strane. Anche la morte può presarsi tavola a far ridere! — Fagiani e beccacce formavano i passeggieri nei vagoni ed i loro bagagli erano, tra altre vivande, la testa incoronata di un cinghiale, ed un plumpudding acceso. Batterie di bottiglie completavano il materiale di questo treno, che, come tutte le altre cose esposte, fu all'ultimo giorno distribuito ai poveri.

Il famoso Edoardo Sather, presidente del Comitato, espose un grande *Saumon garni à la Neptune*, il quale riposava sopra un alto basamento, ed era circondato da genietti con trombetti e delfini. — Splendida era una *Hautbeef en bellevue*, ornato ai lati di due teste di toro, intagliate in sicarina. Due piccoli porcellini da latte offrivano in posizioni grottesche la propria pelle. Una gallina colle ali a ruota pareva voler difendere contro l'attacco del coltello e della forchetta la pietanza fatta delle sue carni.

Dinanzi ad una barca a vela (forma prediletta per esporre i salmoni ed altri pesci), vi era una grande cesta di fiori con la corona imperiale, il tutto in crema di pernice. Schauriboi aveva esposo una galantina di cinghiale che rappresentava l'animale in grandezza naturale, e vedevasi il suo scheletro, che pareva un ricordo antidiluviano.

Bellissimo era anche il gruppo di Nettuno sopra un carro di conchiglie, tirato da cavalli marini, opera di Herold dell'*Hôtel Metropole*. Il basamento era ornato di aragoste, gamberi, trote e conchiglie ripiene di caviale.

Un vero capolavoro era la riproduzione in zucchero del nuovo palazzo di città! Fra i prodotti dei fornai si vedevano i *Chiffel* e pani bianchi enormi del " buon vecchio tempo," e dei pani piccolissimi dell'avvenire, contro i quali il sindaco, nella sua visita all'esposizione, protestò vivamente.

La curiosità del pubblico si rivolgeva specialmente sul *fricandeau* di leone ed il prosciutto di orso. — Nella cantina del chiosco facevano bella mostra di sè i pesci più fini e delicati, molti volatili, ecc. — E come nominare tutte le figure e figurine, impastate in grasso di montone, di porco ed altri grassi? — E come passare sotto silenzio il salone sotterraneo, dove si potevano assaggiare a prezzi modicissimi, offerti dalle graziose tedesi, i più ricercati vini della cantina imperiale, il caffè nero genuino turco, presentato dalle.... Uri di Maometto?

Ma non si finirebbe più colla descrizione di tutta quella grazia di Dio, che assieme ad un pranzo per venti persone esposto, credo, da un trattore, e che venne cucinato l'ultimo giorno all'esposizione stessa, ha finito nello stomaco dei poveri di Vienna.

Come vedete, tutto fu grazioso in questa Esposizione di nuovo genere, che ha destato molta curiosità; e mi è parso interessante mandarvene un disegno, che sarà più evidente di questi brevi cenni con cui l'accompagno.

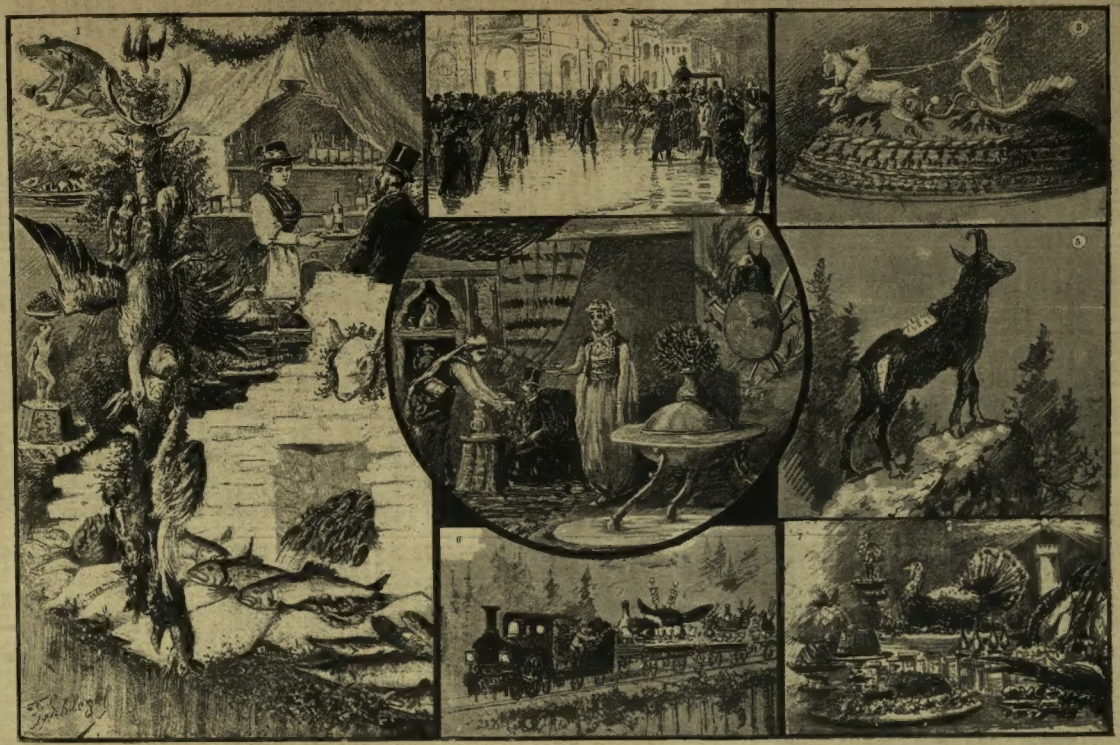
(Da Vienna)



Ultimi scavi a Pompei. — Affreschi trovati nella casa di Onesimo. (Da fotografie del nostro corrispondente speciale).



La stazione centrale d'illuminazione elettrica, a Milano. [Dal giornale La Natura].



1. Vendita di vini tirolesi. - Cantina del ghiaccio. — 2. Ingresso all'Esposizione. — 3. Gruppo di Nettuno. — 4. Il Caffè Schnitzer. — 5. Un camoscio. — 6. La collezione di caccia. — 7. Cose varie.

L'Esposizione Gastronomica a Vienna. (Disegni del nostro corrispondente speciale signor F. Schlegel).

PRIMA DELLA BRECCIA.

VI, *e ultimo* [1].

GLI ULTIMI GIORNI. — A BRECCIA APERTA.

Nella giornata del 16 settembre si seppe che il giorno prima un aiutante di campo del generale Cadorna era stato in città e si diceva fosse stato rifiutato l'ingresso delle truppe; arrivarono prima tutte le guarnigioni dei paesi occupati dall'esercito italiano, e corse voce che nella notte il Papa fosse partito per Malta, ma nelle ore pomeridiane S. S. uscì e si recò a visitare la chiesa dell'Ara-Cœli.

Narra poi il Roncalli che nello stesso giorno uno squadrone di dragoni pontificî fu mandato in perlustrazione fuori di Porta Angelica presso Monte Mario. Essi furono circondati da soldati nostri; un ufficiale, riconosciuto che non erano stranieri, stringendo la mano all'ufficiale pontificio, gli avrebbe detto:

— Noi non ci battiamo con fratelli italiani; andate pure liberamente.

Intanto nel cortile della Panetteria al Quirinale venivano incendiati i processi politici che si custodivano in un archivio di palazzo; alla Polizia s'incendiavano altri processi e carte compromettenti.

Nè questi erano i soli sintomi precursori che stava per iscoccare l'ora fatale. Monsignor Randi, direttore di Polizia, cominciava a sgombrare il suo appartamento e a portar via carte, mobilia, ecc.; e il giorno 18 si vestiva " da prete semplice e faceva togliere le livree prelatizie alla servitù. " Gli impiegati di Polizia più compromessi si facevano liquidare la giubilazione. Altri impiegati della provincia si erano dimessi all'ingresso delle truppe italiane ed erano venuti a Roma perchè " speravano che allorquando gli invasori sarebbero discacciati avrebbero premi ed avanzamenti. "

Fra le ingenue speranze di questi, e la nessuna illusione degli altri, fra tutto l'agitarsi in diverso modo di elementi che presentivano non esserci più scampo, la popolazione romana conservava la sua piena tranquillità, ma era " però assai irritata di vedere per la città pattugliare le brutte facce degli squadriglieri ritiratisi a Roma dalla provincia di Campagna, che a dir vero sembravano briganti, e temeva che nei momenti di trambusto riassumessero il loro vero mestiere. " A tentar di far perdere alla popolazione la sua piena tranquillità, si fece spargere la voce, il giorno 17, che a Firenze erasi proclamata la repubblica e che di già 40 mila austriaci erano in Ancona. Immaginate la letizia dei clericali!

Un piccolo conforto l'ebbero realmente nel giorno 18. Le truppe italiane che si vedevano al di là di Porta Molle ripiegarono verso Porta Salara e Porta Pia, dove, scrive sotto questa data il Roncalli, " sembra si stiano occupate ai lavori di approccio per battere in breccia le mura di quei lati che sono le più deboli e non hanno monumenti prossimi da restare danneggiati. Quindi molti speravano che l'esecuzione fosse di breve durata e potessero entrare in giornata. " Il conforto ai clericali venne da ciò: dalle mosse dell'esercito trassero argomento per far credere che questo aveva avuto ordine di ritirarsi in seguito a proteste delle potenze.

In quel giorno si vide verso Porta Pia un passeggio animatissimo: vi era qualche vescovo, frati e persino gesuiti con volto tranquillissimo. Tranquillità apparente: le autorità nella notte anteriore avevano perquisito alcune case, fra cui " quella di una contessa dove si trovarono molte bandierette italiane; " e proibirono ad alcuni padroni di case di recarsi sui terrazzi dei tetti delle loro case; ad alcuni ne toglievano persino le chiavi. E per la città si vedevano continuamente pattuglie di 10 e 12 gendarmi, zuavi, squadriglieri, birri ed anche di cavalleria, e tutti a breve distanza, pronti a congiungersi in forte numero al primo bisogno.

Nella notte dal 18 al 19 si arrestavano i fratelli Danesi, litografi in via del Gambero. " Si dice — legge nel *Diario* — che nella perquisizione trovarono un proclama del Re d'Italia. "

Forse questa fu l'ultima angheria della Polizia pontificia; come l'ultima speranza, nel giorno 19, fu la voce sparsa che Parigi avesse capitolato, onde " dal partito clericale si trasse argomento per vagheggiare nuove risorse. "

1 Vedi il N. 42, 43, 45, 49, 52, dell'anno scorso.

Ed ecco spuntato finalmente il giorno lungamente atteso.

Comechè nel Roncalli naturalmente non vi sieno, e non vi potrebbero essere, notizie nuove, credo tuttavia riprodurre in gran parte questo brano del *Diario*, il giudizio non sospetto dell'autore devo renderlo interessante:

" 20 Settembre 1870. *Ingresso degli italiani.* — Questa mattina alle 4 1/2 gl'italiani incominciarono l'attacco battendo in breccia fra Porta Pia e Porta Salara. Il cannoneggiamento fu continuato ed orribile e dopo 5 ore resero praticabile la breccia ed attaccati i papalini (zuavi) alla baionetta, dopo due cariche li costrinsero alla fuga. Poco dopo fecero eventolare la bandiera bianca e capitolarono, ma non ostante la capitolazione gli zuavi a tradimento fecero una scarica sopra una compagnia di bersaglieri uccidendo un maggiore Valenziano....

" Alle... il fuoco di artiglieria e moschetteria cessò e si videro bandiere bianche sulla Croce del Cupolino di S. Pietro, all'Angelo di Castello, ecc.

" Circa il mezzogiorno alcune compagnie di bersaglieri giunsero nell'interno della città e si accompagnarono in piazza Colonna. Grida ed acclamazioni entusiastiche, abbracci fraterni, bandiere tricolori improvvisate, nastri, ecc.

" Intanto i gendarmi che erano acquartierati a S. Marcello sapendo nulla della resa, non soffrirono alcuni insulti che vennero loro fatti da una turba di popolo che si era data a trascorrere la città festevole, e le fecero fuoco contro. Ne seguì un trambusto con vari feriti.

" Presso i crociferi il popolo si scagliò contro una frazione di artiglieria e zuavi e li disarmarono completamente impadronendosi di un pezzo, e questo e le sciabole, i fucili, e i *revolver* portarono per il Corso trionfalmente. Fu tolta la bandiera pontificia, fatta a brani, calpestata, e gettata in una chiavica.

. . . . . .

" Mentre alcune compagnie d'italiani sfilavano in piazza Colonna, altre di zuavi prigionieri, tuttora armati, provenienti dal Popolo, si venivano a consegnare al Comando della Piazza. Gli uni accolti da grida entusiastiche, gli altri da fischi, imprecazioni ed insulti.

" Maggiore però e veramente pieno di apprensione fu lo spettacolo nelle ore pomeridiane allorchè giunsero a piazza Colonna tutte le altre compagnie di zuavi prigionieri disarmati in mezzo ai bersaglieri italiani. Grida — morte agli zuavi — cani, assassini, infami — fischi, urli. In sostanza furono soggetti ad umiliazioni che faceva pena lo assistervi. Talchè un ufficiale a cavallo non potendo reggere a tali e tante provocazioni, cervatosi sul cavallo fece atto di vendetta contro il popolo con le pugna. Fu un momento di orgasmo, temendosi qualche seria catastrofe. *Il contegno però degli italiani fu superiore ad ogni elogio. Belli modi, sangue freddo e rigorosa disciplina valsero ad evitare inconvenienti.*

" Del resto tutto il Corso fu imbandierato e messo a gioia carnevalesca. Canti italiani, acclamazioni all'armata italiana continuarono fino a notte avanzata con luminarie.

" Un busto del Re d'Italia, in mezzo a migliaia di bandiere, fu portato sul dorso da un individuo per il Corso, cui tutti tributavano omaggio di riverenza e di affetto... "

Seguono altre poche notizie, fra cui quella riguardante il Campidoglio, dov'erano ancora i papalini, le grida emesse di morte ai preti, ai gesuiti e al cardinale Antonelli; l'atterrarsi di stemmi pontificî, e le esecrazioni generali al Papa per la resistenza che aveva voluto si facesse con spargimento di sangue.

Questo è l'ultimo foglio del *Diario* che il Roncalli cominciò a scrivere, giorno per giorno, dal 1844: la breccia di Porta Pia gli fece cadere la penna dalla mano, come nel medio evo la scoperta della stampa l'aveva fatta cadere ai diligenti cronisti.

L'avvenimento era tale da imporsi a lui, che pure nel 1848 e nel 1849 aveva continuata l'opera sua paziente e quotidiana: egli sentiva la diversità degli avvenimenti, passeggieri quelli, lampi e nulla più; duraturi, fatali questi. La libertà allora entrava per uscirne poco dopo; adesso invece entrava, ordinata, " con belli modi e rigorosa disciplina " e si capiva che entrava per restarvi.

E colla libertà entravano pure quelli che sono di essa le manifestazioni più potenti: i giornali.

Al *Giornale di Roma*, morto il 19 settembre, succedeva il 23 la *Gazzetta Ufficiale di Roma*, la quale, come il suo antecessore, portava scritto nel primo numero: " La Gazzetta Ufficiale di Roma esce alle 6 pom. d'ogni giorno, eccetto i festivi; " questo inciso scomparve nel secondo numero, che apparve pure adornodello stemma reale.

Il numero del 23, nella parte officiale, conteneva un breve cenno degli avvenimenti del 20 e del 21, a cui seguivano: la Capitolazione per la resa della Piazza di Roma, il proclama del generale Cadorna ai romani, una notificazione concernente varie disposizioni d'ordine, un manifesto del generale Masi riguardante le armi, un invito dello stesso alla cittadinanza perchè cessasse da qualunque altra dimostrazione; un decreto che nominava una commissione per rivedere i processi politici-misti; la notificazione della nomina della Giunta per la città di Roma e finalmente il decreto che istituiva una Commissione che pensasse ai provvedimenti urgenti per la conservazione di Istituti, Biblioteche, Archivii, Accademie, Musei, Gallerie.

La Capitolazione tra il generale Cadorna e il generale Kanzler era però già nota ai Romani, poichè il giorno 22 usciva in Roma il primo numero del giornale *Gazzetta del Popolo*, diretta da Edoardo Arbib, in cui veniva stampata quella Capitolazione.

La *Gazzetta del Popolo* era, colla *Capitale*, la prima manifestazione, in fatto di stampa, della libertà che la città dei sette colli cominciava a godere.

Non sarà discaro ai lettori aver sott'occhio un cenno di quel primo numero. L'articolo di fondo era naturalmente intitolato: *Roma*, ma il tema vastissimo e il momento solenne non trascinavano lo scrittore sulle vie fiorite della rettorica; abbondavano anzi le considerazioni del doveri che la breccia di Porta Pia imponeva alla città e all'Italia. Seguiva uno di quei bellissimi e tanto noti articoli che ha scritto in quei giorni Edmondo De Amicis: quello intitolato: *L'esercito italiano*. Poi un *ouerflet* in onore del popolo romano per l'ordine mantenuto in quei tre giorni, in cui la città era senza governo. Una corrispondenza da Firenze in data 20 settembre, narrava le dimostrazioni della Capitale provvisoria per la liberazione della città scelta a Capitale stabile. La cronaca cittadina dava conto delle dimostrazioni.

Nelle *recentissime*, oltre la Capitolazione, leggevansi le notizie riguardanti la città Leonina: vi è detto:

1.° che il Barone Arnim nella mattina del 21 aveva domandato al generale Angelino truppe per questa parte della città, temendo il Papa del popolo che minacciava un'insurrezione.

2.° che il generale Cadorna, informato, aveva rifiutato di aderire, perchè nello stipulare col Kanzler la Capitolazione, aveva avuto cura di domandare se la sicurezza del Papa era sufficientemente guarentita dalla guardia Palatina e dagli Svizzeri, ed il Kanzler aveva risposto affermativamente.

3.° che poche ore più tardi era stata recata una lettera del Kanzler al generale Cadorna, colla quale si rinnovava la domanda in modo ufficiale; alla quale il generale italiano aderiva.

Dopo questa importante narrazione, seguono alcuni dei dispacci di municipi al general Cadorna, e le dimostrazioni nelle varie città d'Italia. Infine, trovi la notizia che qualche diplomatico aveva mostrato il desiderio di assistere alle trattative per la capitolazione, ma che il generale Cadorna, con molto tatto, aveva risposto trattarsi di un fatto esclusivamente militare, estraneo alle attribuzioni del Corpo diplomatico.

Così cominciava la sua vita nella Capitale del Regno il giornalismo italiano, che doveva naturalmente richiamare nella città eterna molti dei giornali che da Torino s'erano portati a Firenze; così cominciava la sua vita, cacciando nella tomba il *Giornale di Roma*, imponendo per alcuni giorni il silenzio all'*Osservatore romano*, e facendo cadere di mano la penna al diligente Roncalli.

S. GRIMON.

LA NATURA, *rivista della Scienza*. Sommario del N. 3: Marcografo elettrico di V. Ebner Altenteck, di *P. Pogliaghi* (con 3 incisioni). — L'essicazione artificiale dei cereali, di *G. Morosini* (con 2 incisioni). — Crepuscoli singolari, di *G. Celoria*. — La china, il tè, ed il caffè nell'India; Il primo giorno di scuola di un Inuit, di *Paolo Mantegazza* (con 2 incisioni). — I laghi Apenninici, di *Carlo De Stefani*. — Nuovi osservatori meteorologici, di *F. Porro*. — Agricoltura: Il baco dell'uva; fillossera e viti nuove. — Calendario perpetuo Giuliano e Gregoriano. — Le oscillazioni lente del suolo o bradisismi, del dott. *Arturo Issel*. — Bibliografia. — Cronaca. — Concorsi. — Resoconti delle Accademie: R. Istituto Lombardo: seduta del 10 gennaio. — Bollettino meteorologico. — (*Lire 20 all'anno, 40 Cent. il numero*).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 356

Del signor Tenente Colonnello Achille Campo.

Nero.



Bianco.

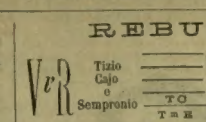
Il Bianco col tratto matta in *due* mosse.

SCIARADA.

Primo. L'azzurro immenso io cerco ed amo.
Secondo. Azzurri ed ampi noi ci stendiamo.
Tutto. Stretta la veste noi ti chiudiamo.

Spiegazione della Sciarada a pag. 33.
Do-mani.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 34:
Se dici tre meno tre dici zero.

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves). — Sommario del N. 3: Le scarpette di Jole, novellina per i più piccini, di *Germano*, 2 disegni. — Il ritratto di Giulietto, di *P. B.* — La signorina Ida, poesia, 1 disegno. — Gianforte, fiaba di *Cordelia*, 2 disegni di Edoardo Dalbono. — Fortezza, racconto di *Natalina*. — Le due gemelle, commedia di *Giovanni Salvestri*, disegni di Ettore Ximenes. — Le rondini di Lisa, novella di *Trottolino*, 1 disegno. — I prepotenti dell'aria, bozzetto scientifico, 4 disegni. — La quarta classe elementare, dialogo di *Ida Baccini*. — Decimo concorso a premi. Il libriccino dell'Angelo Custode, racconto. — Molto chiasso per nulla, favoletta di *L. S.* — Divertimenti della famiglia: Sciarada, indovinello, parole a due sensi, i contrari. Salotto di conversazione. Storiellino. (Lire 12 l'anno, 25 centesimi il numero).

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 354:

Bianco.	(Occupo).	Nero.
1. T e3-a3		1. R d4-d5 (a-b):
2. T a3-c3: +		2. R d5-d4 e R d5-e6
3. C b2-f3 o A c2-f5 matta.		
(a)		1. R d4-c5
2. R b3-c5:		2. R c5-f4
3. A e7-d6 matta.		
(b)		1. R d4-e4
2. T a3-c3: +		2. R e4-b4 o e4-d4
3. T c3-c6 o C b2-f3 matta.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Jacazio Giuseppe di Torino; Valentino Remi di Lugo; Circolo Artistico Recchese; Eligio Vignali di Crema; Anonimo di Gallarate; Marchese Enrico De-Gallicano di Lodi; Dott. Achille Bignami notajo di Lodi; Casino di Conversazione di Chiaramonte Gulfi; Emilio Frau di Lione Vittorio De Barbieri di Odessa; Circolo Enigmistico Questa avv. Emilio, Pedevilla Gaetano di Chiavari; Bertolazzi dott. Giovanni e Bianchi dott. Vincenzo di Lecce; Angelo Vianello e C., di San Vito al Tagliamento; Luigi Pagliari di Cremona; B. Vallès di Gerona (Spagna); Colonnello G. Turcotti di Rovigo; A. Teodorovich di Torino (anche 350). F. Benda di Pavia (anche 349).

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori ASMA NEVRALGIE guarite dalle SIGARETTE EGYZ
Il piroscafo il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce la funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca* « J. ESPIC ».
Fabbrica all' ingrosso: *J. Espic*, 128, rue St-Lazare, PARIS.
Si trova in tutte le principali Farmacie estere. — Si spedisce franco la Notizia.
ESPOSTO a MARSIGLIA, 1878 — DIPLOMA D'ONORE.

PELLEGRINAGGIO NAZIONALE
Edizione popolare della
VITA ED IL REGNO DI VITTORIO EMANUELE II
DI
GIUSEPPE MASSARI
Un volume di complessive pagine 622. — Lire 4.
IL RE GALANTUOMO
RICORDI DELLA VITA E DELLE SOLENNI ESEQUIE
di VITTORIO EMANUELE
Un fascicolo in-4 grande con 50 grandi incisioni, L. 3.
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.
È USCITO l'elegante volume illustrato da oltre cento splendidi disegni dovuti alla matita del celebre pittore napoletano
ED. DALBONO,
dal titolo
NEL REGNO DELLE FATE
FIABE
DI
CORDELIA
L'Uccellino azzurro. - L'Isola incantata. - La Fata Merliga. - Rospino. - Il Figlio del Re.
Lire Dieci. - Legato in tela e oro, Lire Tredici.
Dirigere Commissioni e Vaglia al Fratelli Treves, Editori Milano

INSERZIONI nella GUIDA DI TORINO
Prima dell'Esposizione di Torino la casa editrice *Fratelli Treves* pubblicherà una **Guida di Torino, dei suoi contorni e dell'Esposizione** compilata da L. F. Bolaffio, con la pianta della città veduta a volo d'uccello, numerose e splendide incisioni, rilegata in tela e oro. Questa Guida sarà data in dono a tutti gli abbonati del: **Torino e l'Esposizione Nazionale del 1884**, giornale ufficiale illustrato dell'Esposizione. Perciò la Guida stessa avrà una diffusione immensa e sarà nelle mani di tutti coloro che si recheranno a Torino nella solenne occasione.
Si ricevono le inserzioni nella Guida stessa fino a tutto il mese di Gennajo e durchiti per un anno in tutte le copie che verranno stampate. — I prezzi, senza alcune sconto, sono i seguenti:
Una pagina intera . . . . . L. 60
Mezza pagina . . . . . » 35
Un quarto di pagina . . . . . » 20
Un ottavo di pagina . . . . . » 15
Le inserzioni si ricevono all'*Agenzia d'Annunzi dei Fratelli Treves*, Milano, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

IL PADRONE DELLE FERRIERE
ROMANZO DI
GIORGIO OHNET
Un volume della Biblioteca Amena
UNA LIRA
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

I BUONI RAGAZZI
DELLA
CONTESSA DI SÉGUR
Un volume della *Biblioteca illustrata pei Fanciulli*, con 80 incisioni
Lire 2 20.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

GUIDE-TREVES
PELLEGRINAGGIO NAZIONALE
GUIDA DI ROMA
La migliore, la più recente e la più completa che esiste
Un elegante vol. con carte e piante legato in tela e oro
LIRE TRE:
SI VENDE:
a Roma, Libreria Treves, Via Giulia, 59, presso Montecitorio, a Milano, Fratelli Treves, Via Palermo, 2 - Corso V. E., angolo Via Pasquirolo; a Bologna, Libreria Treves, angolo Via Farini; a Napoli, Libreria Treves, Palloncito S. Chiara, N. 32, e presso i principali librai.

CAVALLERIA RUSTICANA
NOVELLA DI
G. VERGA
da cui è tolto il suo dramma rappresentato a Torino con gran successo, trovasi nel volume VITA DEI CAMPI, nuove novelle di G. Verga, che costa
Lire 1 re.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano

Questa settimana esce
LA VEDOVA
DI
OTTAVIO FEUILLET
Di questo nuovo romanzo del celebre scrittore francese, escono contemporaneamente l'edizione francese e l'edizione italiana.
UNA LIRA.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano

GIOBBE
SERENA CONCEZIONE DI
MARCO BALOSSARDI
POEMA POLIMETRO, SATIRICO, EROI-COMICO, ECC., ECC.
Un elegante volume diamante. — (Terza edizione). — L. 4
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

Necrologio.

— Le lettere e gli studii danteschi hanno perduto un uomo sommo in *Giovanni Battista Giuliani*, nato a Camelli presso Asti nel 1818, morto a Firenze l'11 del mese corrente. Ne riparleremo.

— Il 7 gennaio m. a Berlino il coreografo *Paolo Taglioni*, addetto da molti anni a quel teatro Imperiale, sulle scene del quale fece rappresentare per la prima volta il suo *Flik e Flok* nel 1861. Egli apparteneva alla dinastia coreografica della quale fu capostipite Filippo Taglioni nato a Milano nel 1777 e morto a 96 anni nel 1871, dopo essere stato coreografo di Corte a Stoccolma, a Cassel, a Varsavia, ed all'Opèra di Parigi.

Paolo Taglioni, nato a Vienna nel 1808, era figlio di Filippo e fratello della celebre Maria Taglioni, poi contessa Gilbert des Voisins, la famosa ballerina dell'Opèra, proprietaria della *Ca'd'Oro* di Venezia e della bella villa di Blevio ora Trubetzkoy. Fu messo da suo padre al Collegio Borbone di Parigi, poi al Conservatorio di musica dove fu allievo del coreografo Coulon. Fu prima addetto ai teatri di Vienna e di Stoccarda, poi a quello di Berlino, dove sposò la prima ballerina Amelia Golster. Chiamato a Londra, vi restò come direttore dei balli fino al 53, passando allora in quella stessa qualità al San Carlo di Napoli. Finalmente ritornò a Berlino da dove non si è più mosso, e dove è morto rispettato e onorato.



Paolo Taglioni.

Il numero dei balli da lui composti è infinito; rammenteremo fra i principali l'*Ondina*, i *Filibustieri*, *Coralia*, l'applauditissima *Satanella*, il celebre *Flik e Flok* l'*Ellinor*, *I due soci*.

Una figlia di Paolo Taglioni, Maria, esordì a Londra come prima ballerina nel 1847; percorse così una pure brillante carriera essendo stata per molti anni addetta al teatro di Berlino ed al San Carlo di Napoli; poi sposò il principe Giuz. Windischgraetz.

— Il celebre capo del partito liberale nazionale di Germania, *Edoardo Lasker*, ch'era andato a fare un lungo viaggio in America per consolarsi delle amarezze politiche, vi trovò la morte. Un ancurisma lo uccise improvvisamente il 5 gennaio, in una pubblica strada di New-York. Aveva 55 anni; era israelita, avvocato e pubblicista eminente, oratore dei primi. Dal 1866, alla Camera prussiana, sostenne la politica germanica di Bismarck, dirigendo con Beningsen il grande partito che prendeva i due nomi di nazionale e liberale. Ma quando la nazione fu costituita, e Bismarck si staccò dai liberali, l'alleanza fu rotta; la rottura clamorosa avvenne precisamente nel 1877; e il partito, combattuto da Bismarck, si andò man mano dissolvendo. Dei due capi sconquassati, l'uno s'era ritirato nella vita privata, l'altro è sparito dal mondo.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

Gli annunzi a TORINO si ricevono esclusivamente presso la Ditta S. BIANCHI, dirimpetto al Caffè Romano.

FERNET-BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli **BRANCA** *di Milano*

Premiato con Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano, 1881
Vienna, 1873. — Filadelfia, 1876. — Parigi, 1878. — Sydney, 1879.
Melbourne, 1880 e Bruxelles, 1880.

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celeb.ità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e noiose imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere.

Esso è **Vermifugo-anticolerico.**

Prezzi *in bottiglie da litro*, L. **3, 50** — *Piccole*, L. **1, 50.**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

Inviando L. 12,50 si spedisce franco.



FORTE-CIGARETTES

Tanto somigliante al revolver Mitragliense che persino la Questura ne restò ingannata.

Leggi Ovunque dalle Gazzette Piemontesi, N. 135, 7 maggio 1883.

Prezzo L. 12. — Al Magazzino di S. BIANCHI dirimpetto al Caffè Romano — Torino.

IL PIU' BEL REGALO A SORPRESA

Rara novità pei signori Fumatori

Metà più piccola del vero.



Inviando L. 3, 50 si spedisce franco di spesa nel Regno.

Stelo

PIPA COSMOPOLITA Patentata sistema Stern

Finalmente dopo lunghissimi studii il sig. Stern potè riuscire di combinare una Pipa che a buon diritto può chiamarsi Cosmopolita. Essa viene giudicata da diverse notabilità mediche di Vienna, da vera Pipa igienica, precisamente per la sua costruzione e per la veritiera prova di *Chernm l.t.* — In questa meravigliosa Pipa vi sono gli scoli tanto nella canna quanto nella Pipa stessa, per il che viene escluso totalmente che la nicotina venga assorbita dal fumatore; oltre a ciò ha il tanto desiderato vantaggio di avere sempre la Pipa e la canna netta ed asciutta, cosa che non può ottenersi con altre pipe.

Prezzo L. 3, 50 *in* relativa scatola, con apparecchio per nettarla all'occorrenza.

Per avere la vera ed originale Pipa rimettere le *è necessario rivolgersi alla Ditta* S. BIANCHI *in* Torino *quale unica concessionaria per la vendita in stato all'estero che ai detugli o.*

BISMARCK

SAGGIO STORICO DI

GAETANO NEGRI

Lire 3, 50.

Dirigere comm. e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

MILANO

Piazza Cavour, Portoni Porta Nuova

SI È APERTO

UN MAGAZZENO DEI PRODOTTI DEGLI STABILIMENTI DI

FRANCESCO CIRIO

VINI FINI E COMUNI

IN BOTTIGLIE ED IN FUSTI

CONSERVE ALIMENTARI

Vendita in cassette da 12 a 15 bottiglie anche assortite ed in fusti da 25 litri in più.

Spedizioni in Provincia. Prezzi correnti a richiesta.



ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA

COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831

Fondi di garanzia – L. 70,036,093, 45

Assicurazioni contro i danni dagli incendi e le loro conseguenze.
Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine.
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri.
Assicurazioni sulla **VITA UMANA**, *Molteplici combinazioni*, compresa l'Assicurazione mista a capitale raddoppiato *Assicurazione contro le disgrazie accidentali.*
Risarcimenti dei danni. – L. 337, 469 857, 47.
La DIREZIONE ha sede in Venezia nella Procuratie di S. Marco N. 63 61, con Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia
In MILANO: Ispettorato divisionale e Agenzia principale, Via Bossone Perrone, N. 2

PAGLIAI

INCISORE E LAPIDARIO

Pietre fine d'ogni genere.

Milano, Via Pattari, N. 3. — Primo Piano.

Metà più piccolo del vero.



Il più bel REGALO a sorpresa

Revolver-Necessaire contenente: Forbici, Rocchette, Agorale, Crochet, Ditale, Lapis ed Astuccio con Boccettina d'odore. Sequestrato e trasportato in Questura il 5 maggio 1883, per la irriconoscibile imitazione dai veri Revolvers.

L. 25 franco nel Regno.

Si spedisce dal Magazzino di S. BIANCHI di fronte al Romano - Torino.

PIANO-FORTI

RICORDI di FINZI

MILANO, Via Unione, 12. — Via Marino, 8.
Gall. Vitt. Emau. 88 (entrata dal negozio di musica di A. Pigna).

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.